

il Bollettino Salesiano

REVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1977

A group of young African men are working in a field. They are dressed in simple, colorful clothing. Some are standing, some are crouching, and they appear to be engaged in agricultural work, possibly digging or watering plants. The ground is reddish-brown soil, and there are some small plants and a shallow trench visible. The background shows a rural landscape with trees and a building.

**CON UN PIEDE
NELLA TRADIZIONE
I GIOVANI AFRICANI
GUARDANO
AL FUTURO**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

9 PASTORALE GIOVANILE

Con un piede nella tradizione i giovani africani guardano al futuro. Dopo aver presentato la situazione giovanile europea con particolare attenzione all'Italia, BS, con questo articolo apre uno spaccato della situazione giovanile in Africa.

13 EMMAUS C'È ANCORA

A pochi chilometri da Foggia è sorto il «villaggio Emmaus». Vi abitano con tre salesiani ragazzi in difficoltà.

16 VITA SALESIANA

Signor Ministro, ci regala un francobollo? Mentre ci prepariamo a celebrare l'anno centenario della morte di Don Bosco, un lettore ci ha chiesto se per l'occasione, verranno emessi francobolli commemorativi. Non abbiamo trovato risposta migliore che questa: una veloce rassegna del «francobollo salesiano» e un invito al Ministro delle Poste...



In copertina:
Con un piede
nella tradizione
i giovani africani
guardano al futuro.
(Foto SAF)
(Servizio a pag. 9-12)

1 LUGLIO 1985
ANNO 109
NUMERO 12

19 VITA ECCLESIALE

Dalla stampa missionaria i giornali laici arrivano alle missioni. Mondo e Missione, Nigrizia, Bollettino Salesiano. Tre riviste con tanta informazione missionaria. Abbiamo messo a confronto i tre direttori con don Luc van Looy, consigliere generale per le missioni salesiane.

26 MISSIONI

Come nasce e cresce una città nella foresta. È un capitolo dell'impegno missionario salesiano in Thailandia.

29 PROTAGONISTI

La famiglia è come la terra ferma per i naufraghi. Un incontro-intervista con il giornalista scrittore Melo Freni.

32 STORIA SALESIANA

Compleanno di un film. Poco più di cinquant'anni fa il regista Alessandrini con la Lux produsse il film «Don Bosco»: eccone una rievocazione.

RUBRICHE

Scriveteci, 4 - Pigy, di Del Vaglio, 6 - La lettera di Nino Barraco, 7 - Libri & altro, 24-25 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092
- 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a
Direzione Generale Opere Don Bosco,
Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nannetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403
del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

• Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana.

• Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Sudafrica - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire.

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

Don Viganò ci parla



LA RICONCILIAZIONE

«Beati i misericordiosi!» (Mt 5, 7).

Gesù aveva un cuore buono: ne contempliamo spesso le fattezze attraverso la devozione al suo «Sacro Cuore».

È un cuore permeato da atteggiamenti di umiltà, di comprensione, di interesse verso gli altri, di gentilezza, di disponibilità, di volontà, di concordia, di perdono: esclude la collera, il rancore, i litigi, le vendette, la suscettibilità, la freddezza, il legalismo, il disamore. Non rinuncia alla verità, ma la realizza nella carità.

La «misericordia» è in noi un riflesso della bontà di Dio che ci impegna ad essere fedeli alla rivelazione del suo amore facendo del bene a tutti coloro che si trovano nel bisogno, includendo gli stessi nemici (Mt 5, 44-47).

Basterebbe ricordare tre momenti del Vangelo: la parabola del figlio prodigo (Lc 15, 11-31), il dialogo di Gesù con Pietro circa il perdono: quante volte? (Mt 18, 21-22), e la descrizione del giudizio finale: avevo fame, ero nudo, mi trovavo in prigione (Mt 25, 31-46).

Ma, in un mondo pieno di conflitti familiari e sociali, che idealizza e giustifica il confronto dell'odio e assume il metodo della forza come dinamica di lotta, l'atteggiamento della misericordia

si deve tradurre in un progetto pratico di «riconciliazione». E la riconciliazione risulta oggettivamente possibile solo se è intimamente animata da una spiritualità. Essa infatti, prima di esprimersi in convivenza amicale tra noi, è mistero in Dio e viva sintonia personale di alleanza con Lui.

C'è bisogno, dunque, di una spiritualità che ci faccia ascoltare innanzitutto nel Vangelo l'autentica «profezia della misericordia» secondo cui Iddio manifesta l'infinito suo amore soprattutto nel comprendere e perdonare (cf Esortazione apostolica «Dives in misericordia»).

Da questo ascolto procede la scoperta di un grande segreto: quello della coscienza e dignità di «penitente» che approfondisce in noi il senso del peccato e ci abilita al perdono e alla concordia.

La Chiesa ha ricevuto appunto quale sua missione specifica e originale quella di essere portatrice di riconciliazione: così immette nella vita dell'umanità l'energia della misericordia, sconfessando la grave falsità che la lotta eccitata dall'odio sia il motore della storia.

Le proiezioni sociali ed ecclesiali di questa missione ci sono state proposte dal recente convegno di Loreto. Studiamone attentamente le conclusioni.

Esse ci insegnano a fare della conflittualità non un ideale né un metodo, ma una realtà da affrontare e da far maturare nello sforzo di convergenza e di comunione, sotto l'impulso di una carità illuminata dalla verità salvifica, che con la sua irrinunciabilità coopera alla pace.

Don Egidio Viganò

Mi sono rivisto in quell'articolo

Ho letto l'articolo a firma di Marco Bongioanni sulle comunicazioni sociali dal titolo: «Il teatro di casa fra passato e futuro».

Mi sono rivisto in quell'articolo, quando appunto a Foglizzo negli anni cruciali 1943/1945 si allestivano teatri e operette che venivano offerti ogni domenica nel bel teatro dell'Istituto Salesiano.

Ricordo benissimo il mio Maestro di musica Don Roberto Bosco, che benché fossi ancor giovanissimo, volle inserirmi in quella orchestra di cui parla l'articolo, formata da molti orchestrali dell'EIAR che al sabato sera si riunivano alle loro famiglie sfollate nel Canavese.

Mi è caro ricordare che tutti i suonatori di strumenti a corda (viole, violini, violoncelli) provenivano da Torino, mentre gli orchestrali degli strumenti a fiato (clarino, tromba, saxofono, trombone) erano del luogo o dell'Istituto (oratori, coadiutori). Don Roberto dirigeva, sedeva al pianoforte, ma soprattutto era un buon concertatore ed arrangiatore perché tutte le parti erano da lui elaborate e scritte tutte a mano. Considerata la mia grande passione per la musica (suonavo già infatti diversi strumenti nella banda dell'oratorio), Don Roberto mi assegnò il primo clarino nell'orchestra (che in generale accompagnava le operette) con parti molto impegnative che mi aiutarono in seguito nella lettura musicale ed a porre le basi nello studio della composizione, della concertazione e degli arrangiamenti musicali. Da 35 anni dirigo Bande Musicali e Cori e svolgo le mansioni di organista in alcune parrocchie. Posso quindi affermare che tutta la mia vita è stata intessuta dalla musica iniziata appunto in quegli anni a Foglizzo.

Ricordo quindi ancora il Direttore, il compianto Don Murtas, Don Fiora, Don Tibiletti, giovani professori, Don Bongioanni sempre indaffarato e naturalmente Don Roberto.

Maestro Ubaldo Viotti - Dogliani (Cuneo)

Fenomeno droga: che cosa si può fare?

Nel Bollettino Salesiano del mese di aprile del corrente anno è apparso un articolo molto interessante dal titolo *La battaglia contro la droga si chiama*

prevenzione. A questo articolo noi del Centro *Informazione e prima Accoglienza* di Vasto vogliamo fare riferimento per aggiungere ulteriori notizie.

La Famiglia Salesiana, giustamente citata perché in prima linea nell'opera di prevenzione, è entrata a far parte di coloro che si occupano attivamente del problema droga.

Con questo impegno si vuole rispondere a quanto ha chiesto il C.G. 22 alla Congregazione Salesiana: «Ritornare ai giovani, al loro mondo, ai loro bisogni, alla loro povertà. I Salesiani diano ad essi una vera priorità manifestata in una rinnovata presenza educativa, spirituale ed affettiva. Cerchino di far la scelta coraggiosa di andare verso i più poveri, ricollocando eventualmente la nostra opera dove maggiore è la povertà» (nr. 6).

Anche il Rettor Maggiore — ci è noto — vuole orientare, in questo sessennio, l'azione salesiana «ad una maggiore audacia di presenza tra i più poveri».

L'invito del Rettor Maggiore è per noi un impegno. Noi siamo convinti che il tossicodipendente, l'alcolizzato siano i nuovi «poveri» ed il vivere «con» loro sia una maniera — anche se non l'unica — di «ricollocare» la presenza salesiana.

In Abruzzo, nell'ambito delle Opere Salesiane, sono nati gruppi di volontari con la specifica finalità del recupero degli emarginati e dei disadattati, finalità che si colloca anche negli spazi previsti dalla legge regionale «Disciplina delle attività di prevenzione e di recupero degli alcolisti e dei tossicodipendenti», di recente approvazione.

La nostra organizzazione è così strutturata:

• **Soggiorno PROPOSTA: CENTRO RESIDENZIALE**

Ortona (CH), c. da Villamagna 4, tel. (085) 9106464

Si qualifica come una proposta integrale di vita per tutti i giovani che vivono nell'emarginazione fisica, psichica, sociale, soprattutto ex-tossicodipendenti e che decidono per una nuova qualità di vita per sé e per gli altri.

Si avvale di una filosofia e di una metodologia propria (attinta dalla pedagogia del sistema preventivo di don Bosco), di regole ed organizzazione ispirata alla genuina tradizione salesiana.

Il Soggiorno, animato dal salesiano don Luigi Giovannoni, ospita attualmente un gruppo di giovani e ragazze i quali, in un clima di familiarità e fiducia, nella semplicità e nel lavoro, cercano di riscoprire i valori essenziali della vita.

• **Soggiorno PROPOSTA: CENTRI DI INFORMAZIONE E PRIMA ACCOGLIENZA**

L'Aquila, v.le don Bosco 6

tel. (0862) 24440

Vasto, via San D. Savio 1

tel. (0873) 2041

Ortona, p.za San Giuseppe 1

tel. (085) 913351

Le persone che vi operano, sono motivate da una scelta decisa e sincera per il volontariato attivo. Nelle singole sedi promuovono — a vari livelli — una adeguata e capillare informazione. Seguono i casi che non necessitano della residenza nel Soggiorno e fanno da tramite per tutti quelli per cui invece è necessario. Sono realtà riconosciute a livello sociale e politico (mediante un atto costitutivo hanno ottenuto il riconoscimento per l'esercizio delle attività di prevenzione e recupero e sono iscritti all'Albo Regionale in qualità di Enti Ausiliari) ed operano in pieno accordo con il Soggiorno.

• **Soggiorno PROPOSTA: CENTRI DI COOPERAZIONE**

Sono diffusi in varie città d'Italia (Ortona, Vasto, L'Aquila, Ancona, Terni, Sulmona, Gualdo Tadino, Macerata, Rimini, Porto Recanati, Civitanova Marche, Senigallia).

Sono gruppi di amici che si occupano della diffusione della nostra azione, che collaborano fattivamente per le cose materiali, promuovono borse per casi particolari, tengono contatti tra i Centri di Accoglienza, il Soggiorno Proposta e l'esterno.

I vari centri sono tutti tendenti allo stesso fine, con lo stesso metodo e lo stesso spirito. Le persone che vi operano sono psicologi, medici, assistenti sociali, genitori, giovani ed ex-tossicodipendenti.

Abbiamo ritenuto nostro dovere informarvi di tale iniziativa perché pensiamo che essa sia una risposta, concreta ed umile, alla domanda del vostro articolo «Che cosa si può fare?».

MACAO

I gioielli
del vecchio missionario

Le foto che presentiamo vengono da Macao e riproducono il gruppo di danza delle scuole elementari salesiane risultato primo assoluto fra tutte le scuole di Macao. «Attualmente — ci ha scritto presentandocene don Ercole Tiberi — il Bollettino pubblica cose più serie, pratiche e con meno poesia. Quest'anno però che è l'anno della gioventù, un po' di fiori e di poesia forse non dispiaceranno...». Certo che non dispiacciono, don Ercole.



ITALIA

Suona per far contenta la gente

«Forse non resisterei a stare in collegio se non suonassi nella banda», confessa candidamente Salvatore, terza media, originario di Caivano. «Ed io non dormo la notte quando stiamo per andare in giro a suonare — aggiunge Mario, 14 anni, trombettista —. Come capito quando fummo invitati a Lecce, a Foggia o a Soverato. O peggio ancora quando dovevamo suonare in piazza S. Pietro, alla presenza del Papa». «Non è facile, sa! — aggiunge Aniello, seconda media, suonatore di tamburo —



Essere nella banda dà molta soddisfazione, ma mette in corpo tanta paura di sbagliare. Per fortuna abbiamo imparato ad andare d'accordo, a furia di far prove. Siamo proprio diventati molto più affiatati».

Queste confessioni di alcuni elementi della banda musicale «I ragazzi di Don Bosco», che da sei anni allietta le più svariate circostanze dell'Istituto Salesiano alla «Doganella», uno dei quartieri più popolari ed emarginati di Napoli. «All'inizio c'è stata una certa difficoltà nel reperire i ragazzi — ammette il maestro Corrado Guercia, salesiano coadiutore —. Temevano di non farcela. Ora sono già 45 quelli che suonano perfettamente e 25 stanno imparando. Un successo senza precedenti, se si pensa al punto di partenza (molti per fattori ambientali e familiari avevano gravi carenze scolastiche) e alla mancanza assoluta di strumenti. Abbiamo cominciato dal nulla e poco alla volta siamo arrivati a un buon livello di preparazione».

La banda è un elemento che

appartiene alla più genuina tradizione salesiana. Non per niente una delle più antiche foto di D. Bosco lo ritrae in mezzo ai birichini di Valdocco mentre imbracciano gli strumenti musicali. Proprio come nelle foto che ricoprono le pareti della sala del complesso bandistico e che ripercorrono le tappe del cammino compiuto fino a oggi. «Sono stati i ragazzi a rendere accogliente questa sala — sottolinea il maestro Guercia —. Stiamo anche allestendo un settore riservato all'audizione musicale».

La banda infatti non è nata come un diversivo. «Noi

suoniamo per far contenta la gente», rileva Arturo, che da due anni suona il sax ed è deciso a frequentare il conservatorio. «È ciò facendo — aggiunge Mimmo, il clarinetista —, formiamo gruppo. Ce ne accorgiamo quanto più passa il tempo. Sappiamo stare al passo con gli altri, comprendiamo meglio chi sbaglia. E riusciamo anche a suonare da soli, in assenza del maestro. Ovviamente c'è un vice, che è uno di noi. Ma non per questo ne approfittiamo».

Un'avventura entusiasmante, dunque, capace di coinvolgere i ragazzi, di favorirne la maturazione, di valorizzarne le capacità, soprattutto se essi provengono da quelle sacche di emarginazione e di sottosviluppo che si chiamano Secondigliano, Rione Amicizia, Forcella, Quartieri spagnoli. «Una casa salesiana senza musica è come un corpo senz'anima», ebbe a dire un giorno D. Bosco. «I ragazzi di Don Bosco» a Napoli dimostrano di avere quest'anima e quindi di essere un corpo vivo. «Suoniamo qualcosa?», propone uno di loro. Sotto con gli strumenti. Uno, due, tre. Via. Il pezzo s'intitola «Fantino». È una marce brillante, la prima che hanno imparato: il passato si fonde così con l'oggi e fa sognare ad occhi aperti un futuro più felice.

Nella foto:
La banda suona...



**Cesano Maderno (MI):
don Viganò celebra
il 75° della FMA**

«**L**e giornate salesiane di Cesano rimarranno a lungo nella mia memoria!» ci ha scritto il Rettor Maggiore che ha celebrato con noi la festa del 75° di presenza delle suore a Cesano.

È stato il Parroco, don Emilio Meani, ad invitarlo, non poteva scegliere dono più bello, né poteva trovare occasione più bella per far tornare, nell'oratorio che ha visto nascere la loro vocazione, 150 suore di varie congregazioni e le Figlie di Maria Ausiliatrice che hanno lavorato in questa casa. È stata una gran festa, quella del 18-19 maggio 1985. Iniziata con l'arrivo di Madre Emilia Anzani da Roma — Madre Emilia è stata qui qualche anno come insegnante nella scuola Media e poi come Direttrice —, si è calamitata intorno al Rettor Maggiore quando è arrivato, verso le 17, preceduto dalla scorta del Motoclub e dalla banda musicale. L'accoglienza della popolazione è stata calda,



**Nella foto:
L'arrivo di don Egidio
Viganò a Cesano**

spontanea, in una parola: salesiana.

Il Rettor Maggiore ha parlato alle suore, ha risposto alle loro domande; in serata ha pregato con i giovani di tutto il decanato e la domenica mattina, dopo la solenne concelebrazione delle ore 9 si è incontrato di

nuovo con i giovani, questa volta per una chiacchierata a ruota libera. Don Viganò e i giovani si sono trovati in sintonia, gli hanno anche detto che avrebbero volentieri pranzato con lui. «La prossima volta combineremo!» ha risposto, e questo «arrivederci» è stato sottolineato anche prima di partire, quando ha salutato la popolazione, dopo aver assistito alle manifestazioni di gioia che le ragazze avevano preparato per lui.

Due giorni, vissuti intensamente e volati via in fretta, come capita per i momenti più felici, ma ci rimane in cuore l'arrivederci e la volontà di andare avanti, oltre i «75 anni di grazie» che il Rettor Maggiore ha definito «prologo per un più fecondo avvenire».

C'è una scuola che conosce tutto sulle api

La scuola media salesiana di Sesto S. Giovanni per la terza volta ha conseguito un premio speciale al Concorso PHILIPS per giovani ricercatori.

La ricerca di quest'anno «Attorno ad un alveare» ha

visto come protagonisti Fabio Sbalzarini, l'instancabile don Meroni e l'intera sua classe. Ma ecco come il Giornale di Milano del 19 marzo ha presentato il premio.

«Per la terza volta in dieci anni uno studente dell'Istituto salesiano di viale Matteotti a Sesto San Giovanni si è classificato finalista nel concorso "Philips" mettendo in risalto il lavoro di ricerca che ogni anno si effettua in questa scuola.

A rappresentare tutto il gruppo di studiosi della vita delle api è stato Fabio Sbalzarini, tredici anni di Cinisello Balsamo, alunno di terza media. Il lavoro presentato dal ragazzo al concorso aveva per titolo "Attorno a un alveare", ultimo atto di una trilogia sulle api avviata nel '75. La "scoperta" di quest'anno è una sorpresa mai evidenziata negli studi precedenti. Le api, nel cercarsi nuovi spazi, sono riuscite ad incrinare il vetro che copriva l'arnia, rompendolo. Con questo riconoscimento i ragazzi della scuola salesiana hanno voluto ripagare in un certo senso il gran lavoro svolto dagli insegnanti: uno staff di persone impegnate non solo a far studiare i ragazzi, ma soprattutto a guidarli verso traguardi culturali di notevole impegno e prestigio.

Un esperto di zoologia è don Meroni, professore di scienze, da anni impegnato coi suoi ragazzi nello studio della vita che conducono le api. Per la terza volta i suoi ragazzi sono stati premiati sull'argomento api.

— Come mai tanto interesse su quest'insetti?

1) "Quest'interesse risale agli anni bellici, quando tutto era tesserato e a borsa nera. In un istituto del bresciano da noi gestito c'erano da sfamare cento ragazzi e abbiamo risolto parte dei problemi con un allevamento di api. Da allora mi sono sempre interessato a questi insetti avendo la

PIGTY di dalveglio

QUANDO FACCO DELLE DOMANDE DI CARATTERE TEOLOGICO



MI ACCORDO CHE ANCHE NEI PERSONAGGI PIÙ INFORMATI



È EVIDENTE



L'IGNORANZA RELIGIOSA



fortuna poi di trovare nei miei allievi persone interessate a questo mondo prodigioso e meraviglioso".

— Ma viviamo a Sesto, una città industriale, di smog...

"Certo, qui a Sesto è impensabile mantenere un apiario completo, ma qualche piccola arnia di tipo sperimentale l'abbiamo sistemata nell'orto botanico della scuola dove conduciamo i nostri studi".

— Come siete arrivati ai tre premi?
"Da dieci anni portiamo avanti ricerche d'osservazione in una specie animale. Nel '75, con uno studio in generale sulle api scoprimmo un apicoltore che raccoglieva da anni un miele inquinato, così com'era risultato a tutte le successive analisi. Nell'83 il figlio di un apicoltore nostro allievo inventò un apparecchio per raccogliere il miele e quest'anno abbiamo osservato come le api hanno rotto un vetro d'arnia, rendendo così in un certo senso giustizia di tanti pregiudizi sulla loro pericolosità e dannosità, visto che noi siamo riusciti ad osservare questo fatto eccezionale vivendo di giorno in giorno vicino ad esse".

— Oltre al motivo scientifico, ci sono altre ragioni che vi spingono a questo impegno con le api?
2) "Certamente non

trascuriamo quello pratico, cioè l'impegno di far conoscere e riscoprire pregi e virtù di quel nobile ed antico alimento che è il miele e degli altri prodotti dell'alveare. Il nostro interesse si traduce in mostre, conferenze, proiezioni in più città della provincia di Milano.
3) Non ultimo motivo è quello di richiamare l'attenzione di tutti su quanto possono insegnarci queste piccole creature. Per noi profani interessare i ragazzi di una città come Sesto a questo mondo animale rasenta un'impresa di... 'sesto grado!'".

Giovani verso il futuro

Il Centro Psico-Pedagogico «Viktor Frankl» di Messina diretto da don Umberto Romeo anche quest'anno ha organizzato un seminario di studi aperto a tutti. Il seminario di quest'anno — l'iniziativa è giunta alla sua nona edizione — ha avuto come tema: «I giovani verso il duemila» e si è svolto dal 15 al 17 maggio 1985. Alla manifestazione che si è articolata in tre giorni con gli interventi del prof. A. Agnello docente di pedagogia presso l'Università di Messina, di don GianCarlo Milanese, docente di sociologia presso l'Università Salesiana di Roma, del dott. Pietro Arena, giudice del tribunale

L La lettera di Nino Barraco

QUALE FUTURO PER LA STORIA

Carissimo,

ci troviamo nel turbine dei grandi eventi dello Spirito. *1950 anni dalla Resurrezione.*

L'Anno Santo che abbiamo vissuto. Come dimenticare? L'impossibile che è avvenuto. La memoria, l'attualità di un evento che ha fatto entrare l'umanità nella sua più grande trasformazione storica.

Vent'anni dal Concilio.

Questa notizia che dura ancora oggi. Una nuova Chiesa, la Chiesa di sempre ma rivissuta in termini di attualità, che fa sue le gioie, le speranze, le lotte degli uomini. Una Chiesa sempre più altare, sempre più libera da tutte le compromissioni del potere.

Una Chiesa pronta a riconoscere per prima le sue colpe, aperta al dialogo, alla ricerca, in comunione con il mondo.

Vigilia del terzo millennio della storia.

Passaggio epocale, di un'era della terra.

L'uomo che ha raggiunto prospettive quasi illimitate nella compenetrazione della natura, e che pure rimane trafitto da domande mai chiuse sul suo futuro.

Quale futuro? Ecco, la Chiesa si fa annuncio, presenza, servizio di futuro.

Abbiamo celebrato *il Convegno delle Chiese.*

Grande dono di Dio, dello Spirito, consolatore perfetto, datore di ogni bene, padre dei poveri. Occasione storica per gestire una intenzione profetica. Evento, nella profondità biblica.

Una presenza per il futuro.

Una responsabilità che è di Chiesa.

Una responsabilità che è di ciascuno di noi, chiamati ad essere profezia di speranza per il mondo. Non fuori del mondo, ma dentro il mondo, senza riempirci di mondo.

Responsabilità di laici che vivono il mistero nella secolarità. Laici che testimoniano la dimensione mistica nell'ordine temporale. Che costruiscono le beatitudini, la contemplazione, la purezza del cuore, la povertà della vita, l'obbedienza dell'amore nella gestione delle cose del mondo.

Essere contemplazione e vertenza, spiritualità e secolarità. È la definizione dei laici come l'«anima del mondo».

Appartenere a Dio, alla storia della sua salvezza, alla preghiera, alla contemplazione, alla sua unione.

Appartenere ai fratelli, alle lotte, alla storia della loro salvezza.

Appartenere agli ultimi soprattutto, al loro dolore.

Appartenere alla storia della città.

Appartenere al futuro della terra.

Nella foto: Messina, IX Seminario di Studi



dei minori della città, del prof. Antonio Leocata, primario di pediatria presso l'Ospedale Garibaldi di Catania, del dott. Melo Freni, giornalista e scrittore, hanno preso parte almeno quattrocento persone. Il seminario ha inteso rispondere ad almeno tre interrogativi con lo sguardo rivolto al futuro: verso quale maturità? verso quale famiglia? verso quali valori? Dalla complessità della situazione giovanile attuale — ha concluso fra l'altro don Romeo — alcune «cose» sono certe: i giovani vanno avanti perché vogliono vivere e da protagonisti per realizzare una società migliore, vogliono subito risposte autentiche, vissute, concrete, attuali, cercano testimoni di valori perché sono assetati di fatti e non di parole.

Restaurato a Torino l'organo del S. Giovannino

L'antico organo della Chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torino voluto più di cento anni fa da Don Bosco, è stato recentemente restaurato. L'organo che ha ripreso a suonare il 4 maggio scorso con un concerto del maestro organista Giovanni Borra fu voluto da Don Bosco e fu realizzato dal cav. Giuseppe Bernasconi di Varese nel 1882. Dopo varie peripezie l'organo divenne inservibile.



Nella foto:
L'organo della Chiesa
di S. Giovanni
Evangelista

Il restauro è stato portato a termine dalla Ditta Francesco Michelotto di Albignasego (PD) che è riuscita a dare alle canne dell'organo una intonazione dolce e rotonda. L'organo — come si è detto — è stato inaugurato il 4 maggio con il primo di quattro concerti che sono stati realizzati l'intero mese di maggio. Il programma ha visto alla tastiera rispettivamente il 4, l'11, il 18 e il 26 maggio i maestri Giovanni Borra, Massimo Nosetti, Guido Donati, Arturo Sacchetti. Centinaia di musicofili — in buona parte giovani — hanno potuto così ascoltare con le famose composizioni di Bach, Mendelssohn, Schumann anche opere del salesiano don Virgilio Bellone morto nel 1981 e di altri autori meno conosciuti ma pur sempre valorosi. L'organo del S. Giovanni Evangelista non è il solo ad arricchire le chiese salesiane della Città piemontese. Organi di valore si trovano alla Basilica di Maria Ausiliatrice e presso la Cappella del Centro Giovane Salesiano della Crocetta. In quest'ultima cappella i concerti sono diventati un appuntamento culturale consueto per tanti giovani. È sperabile che tali iniziative si moltiplichino nella convinzione che il gusto per il bello musicale rappresenta una dimensione culturale significativa.

Concerti al Colle Don Bosco

La cripta del tempio di don Bosco a Castelnuovo Don Bosco ha ospitato domenica 28 aprile 1985 un concerto del Coro Madrigal di Bucarest diretto dal maestro Marin Costantin. La



Nella foto:
Il Coro durante il
concerto

manifestazione è stata organizzata dall'Unione Musicale di Torino e faceva parte di tutta una serie di concerti tenuti nel territorio. Il Coro di Bucarest, attentamente seguito da una gran folla, ha eseguito musiche di Palestrina, Gastoldi, Monteverdi, Donati, Lasso, Negrea, Bretan, Theodorescu, Moldovan, Pascanu, Penderecki, Schoggli, Marbe. L'interesse della gente è stato vivissimo. Sono così sempre più numerose le manifestazioni culturali che fanno del complesso costruito sul Colle Don Bosco una struttura aperta ad iniziative di crescita e di promozione culturale oltre che religiosa.

Ad Amatrice (Rieti) un nuovo quadro di Don Bosco

Mentre ci si avvicina alla grande festa centenaria del 1988, Don Bosco continua ad affascinare quanti lo conoscono e fra questi, tanti artisti. Il quadro che presentiamo è opera della pittrice Pandolfi Tilesi Letizia e si trova nella Chiesa delle Anime Sante di Amatrice in provincia di Rieti. L'artista con questo

quadro ad olio ha voluto dare del Santo una interpretazione moderna ritraendolo con i giovani della cittadina che lo fissano per trarne aliti di speranza e di fede. Su tutto dominano la figura di Maria Ausiliatrice ed una intensa luce-simbolo di Dio.

TAIWAN

Festa all'Ausiliatrice

Centocinquanta anni di costruzione della prima chiesa sono stati ricordati nell'isola di Taiwan con una grande processione in onore di Maria Ausiliatrice. Alla processione hanno preso parte con l'intero episcopato formosano e molti religiosi migliaia di amici e simpatizzanti dell'opera salesiana.



Nella foto: momenti
della processione

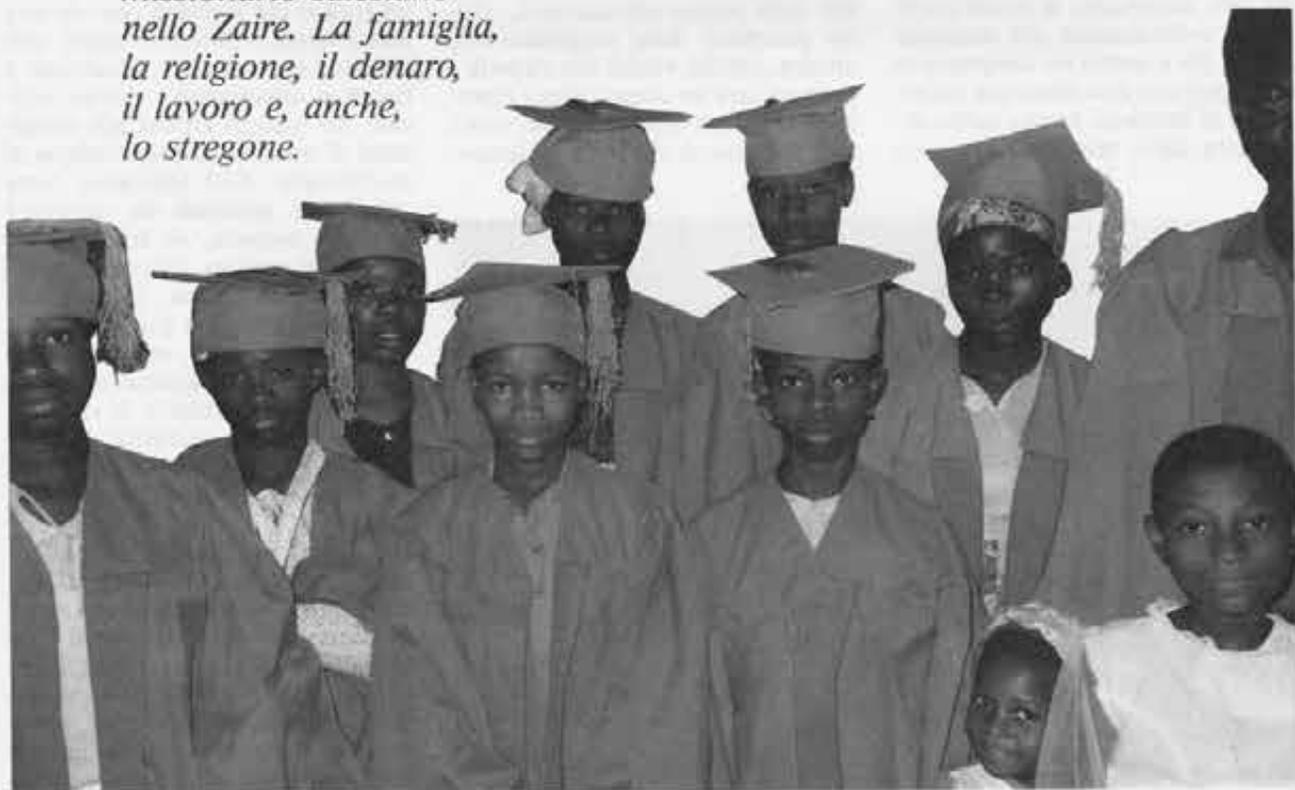
Anno Internazionale
dei giovani

CON UN PIEDE NELLA TRADIZIONE I GIOVANI AFRICANI GUARDANO AL FUTURO

*Una inchiesta di
don Piero Gavioli,
missionario salesiano
nello Zaire. La famiglia,
la religione, il denaro,
il lavoro e, anche,
lo stregone.*

Qual è il comportamento dei giovani africani, oggi? Quale la loro mentalità? Quanto è rimasto in essi della tradizione africana e in che misura dipendono dalle influenze della cultura europea? Quali sono le loro esperienze, quali gli obiettivi che si pongono per l'avvenire? E il loro atteggiamento rispetto al matrimonio, al denaro, al lavoro? E di fronte alla religione? Queste e molte altre domande trovano risposta in un dossier realizzato, in occasione dell'Anno internazionale della gioventù, da un sacerdote salesiano, missionario in Africa. Dal 1966, don Piero Gavioli vive e lavora a Lubumbashi, nel Sud Shaba, regione dello Zaire, e dal 1977 è responsabile diocesano della pastorale giovanile.

«La mia esperienza — dice don



Gavioli — è sicuramente molto limitata e parziale. Perciò non ho la pretesa di conoscere i giovani dell'Africa, di un Continente tanto vasto e differenziato». Di qui il carattere «aperto» che egli ha preferito dare alla sua inchiesta, accogliendo contributi di varia provenienza. Don Gavioli ha così confrontato le sue impressioni con quelle dei confratelli che lavorano in altre regioni dell'Africa nera. Ha discusso con salesiani del Congo, del Gabon, del Camerun, si è recato in Ruanda, nel Burundi, oltre che a Brazzaville e a Kinshasa, rispettivamente capitali del Congo e dello Zaire, nonché in altre missioni nello Shaba e nel Kivu. Inoltre, ha studiato a fondo documenti elaborati da persone che lavorano tra i giovani un po' dovunque in Africa. «Tutto ciò — afferma don Gavioli — mi ha aiutato a confrontare i miei punti di vista con quelli di persone che hanno più esperienza di me. Ne è uscito un dossier che propongo molto semplicemente come strumento di conoscenza e di lavoro sia per gli adulti che per i giovani».

Ed è ai giovani che don Gavioli ha lasciato ampio spazio per esprimersi, in tutta libertà, su questioni che loro interessano in modo particolare, sollecitandoli con domande mirate. Ne è uscito un campionario di risposte che sottolinea una molteplicità di interessi, spesso molto diversi tra loro, talvolta addirittura

contraddittori. Facciamo un esempio. Alla domanda: «Quali sono i temi che i giovani sentono più vicini alla loro problematica», le risposte ottenute vanno dallo studio alle relazioni fra giovani e ragazze, dagli spettacoli alla moda, dal tribalismo all'impegno ideale, dall'amore per il prossimo al lavoro, dalla corruzione e le ingiustizie a come preparare l'avvenire, dalla crisi economica alla miseria della gente, dall'evangelizzazione alle vocazioni sacerdotali, dalla solitudine morale dei giovani al senso del matrimonio.

È interessante vedere qual è l'atteggiamento dei giovani africani nei confronti della famiglia. Si coglie facilmente un misto di attaccamento alle antiche radici e di affermazione di esigenze nuove, di rispetto per i genitori e di bisogno di maggiore libertà. Alla domanda: «I genitori hanno diritto di sapere e di controllare tutto ciò che fanno i loro figli?», le risposte, pressoché unanimemente, riconoscono non solo questo diritto, ma anche quello del richiamo all'ordine in caso di infrazioni. E ciò perché i genitori «ci hanno messo al mondo e hanno su di noi tutti i diritti», perché «sono i nostri superiori», «sono responsabili della nostra educazione», «sono guardiani della saggezza». E, ancora, perché «colui che rispetta i genitori sarà un uomo felice» e perché «i genitori debbono preservare i figli dai pericoli che li circondano».

Tuttavia, in questo quadro, che rivela il permanere fra i giovani africani di un'alta considerazione per la famiglia e per i genitori, gli stessi giovani sembrano rivendicare una maggior libertà d'azione, «sia pure — come sottolinea un interpellato — nei limiti del buon senso» e della «necessaria misura», come afferma un altro. Ciò vale anche per le ragazze, che non vorrebbero essere costrette a rientrare in casa al tramonto, come invece è desiderio dei genitori. Anche se per le ragazze gli stessi giovani danno risposte meno «aperte»: «una ragazza — risponde qualcuno — si fidanzano in casa non al bar». E un altro: «c'è sempre qualcosa da fare in casa per una ragazza». Insomma, c'è chi pensa che le giovani debbano godere di una minore libertà rispetto ai giovani.

Esiste poi il grosso problema del matrimonio, che i giovani in Africa sembrano voler affrettare, e soprattutto contrarlo con libertà di scelta, anche senza il consenso dei genitori. Perché tanta fretta? Il 60 per cento delle risposte sostiene che ci si affretta per poter avere dei figli. Ma c'è anche chi afferma di volersi sposare al più presto per sottrarsi alle difficoltà che incontra nella casa paterna o chi sostiene che «la vita non è lunga e quindi è meglio non arrivare in ritardo». Giudiziosi e pacati si dimostrano i giovani africani per quanto attiene alle condizioni di una buona preparazione al matrimonio. Essi indicano, come condizioni materiali da realizzare prima di sposarsi, un lavoro fisso, qualche risparmio, una casa, vestiti e attrezzi da cucina. Quanto alle condizioni morali e psicologiche si indicano, fra l'altro, un tempo di fidanzamento sufficiente ad accertare la serietà del partner e di capire il suo carattere, la maturità, l'amore reciproco. Il venti per cento dichiara di volere un matrimonio religioso.

È forte, nei giovani africani, il senso dell'onestà, la condanna della corruzione. In modo più o meno esplicito e più o meno tinto di individualismo familiare e tribale, i giovani — nota don Gavioli — auspicano l'affermarsi di una nuova «qualità della vita», di un mondo più giusto e più sviluppato dove cia-





scuno sia riconosciuto per quel che vale. Desiderano eliminare la miseria che li opprime, disporre di cibo a sufficienza, di buone cure mediche e rifiutano ogni forma di sfruttamento.

Quanto al lavoro, l'inchiesta evidenzia un singolare atteggiamento nei confronti del lavoro materiale: una parte dei giovani lo considera umiliante «agli occhi della gente delle città», ritiene che faccia «perdere prestigio» e lo giudica «poco remunerativo». Si arriva perfino a valutarlo «più umiliante ancora di essere preso come ladro». Ma sono molti i giovani che la pensano diversamente: «non ci sono mestieri spiacevoli», «il lavoro è un dovere per l'uomo», «il lavoro ben fatto procura gioia», «è a causa della nostra pigrizia se un lavoro materiale ci appare degradante».

E il denaro? Per sondare gli orientamenti dei giovani a proposito del denaro, della ricchezza, è stata loro rivolta questa domanda: «Se ti dessero una certa somma di denaro in pagamento di un lavoro, quali sarebbero le tue prime spese?». Le risposte hanno puntato sugli abiti («perché se non si è vestiti bene si è criticati dagli altri»), sulla casa («per rendersi indipendenti dalla famiglia»), sull'istruzione («perché mi prepara all'avvenire»), «per sviluppare le mie capacità intellettuali»), sull'aiuto ai genitori («è un dovere aiutare i propri genitori») o alle persone anziane («perché vorrei vedere felici i vecchi»).

L'Africa è stata, e lo è parzialmente tuttora, terra di stregoni e di magia. Hanno ancora presa sui giovani? Se uno di essi cade ammalato, preferisce rivolgersi al medico o allo stregone? Al medico, risponde una parte dei giovani, che motiva così la sua scelta: ha gli apparecchi necessari alle analisi, conosce le malattie, ha i farmaci adatti per guarirle. Chi invece preferisce andare dallo stregone, dichiara di farlo perché, «se si tratta di stregoneria, il medico non ci può far nulla», perché «certe malattie non sono conosciute dal medico, ma dallo stregone». In sostanza, sembra che anche fra i giovani, lo stregone sia ancora un personaggio capace di svolgere un certo ruolo. Ciò lo si deve anche al fatto che in vaste regioni dell'Africa il medico non esiste proprio e chi cade

ammalato non ha altra scelta che rivolgersi al «guaritore-stregone».

Il rapporto fra giovani africani e la religione è stato colto facendo riferimento all'opera di evangelizzazione. Non sono mancate risposte dure: «i preti hanno tradito la fiducia della gente», «i missionari europei hanno introdotto la loro religione per consentire ai colonialisti di sfruttare le nostre risorse», «perché il Papa è sempre un bianco?». Accanto a queste risposte di taglio radicale, ce ne sono altre che sottolineano in positivo l'opera dei missionari: «i missionari hanno lasciato il loro Paese dove la maggior parte della gente vive nell'agiatazza per venire a condividere la nostra miseria», «hanno lottato contro lo schiavismo, contro la stregoneria», «si sono impegnati per lo sviluppo

UN CONTINENTE GIOVANE: HA MENO DI 15 ANNI LA METÀ DEGLI ABITANTI

L'Africa ha una popolazione giovane. Circa la metà degli africani ha meno di 15 anni. Sui 420 milioni di abitanti dell'intero Continente, 260 milioni hanno meno di 24 anni. L'accrescimento demografico è uno degli aspetti più rilevanti dell'Africa. La natalità è la più elevata dell'intero globo: 46 per mille, mediamente, contro il 20 per mille dell'Europa e dell'America del Nord e il 40 dell'America Latina e dell'Asia.

È soprattutto nelle città che si può constatare la crescita demografica e l'importanza numerica dei giovani. Verso le città si riversano soprattutto gli abitanti delle zone rurali, attirati dai servizi — acqua, elettricità, scuole, ospedali, spettacoli — che i centri urbani offrono. Ma la popolazione delle città africane crescono più velocemente che la disponibilità di alloggi e la possibilità di impiego. Si allargano così le bidonvilles alle periferie cittadine e crescono i disoccupati. La popolazione urba-

na è costituita in maggioranza da giovani. A Nairobi, ad esempio, il 78 per cento degli abitanti ha meno di 30 anni, e il 30 per cento è in età compresa fra i 15 e i 20 anni.

Per il loro numero, i giovani rurali costituiscono il gruppo più importante del Continente africano, anche se sono tenuti in scarsissima considerazione a causa dell'altrettanto scarsa considerazione che i governi riservano all'agricoltura. È inevitabile che sorga in essi una forte attrazione per la città. Ma la città spesso rifiuta di dare ciò che essi cercano: scuole, lavoro, denaro, e li spinge verso comportamenti devianti (delinquenza, alcool, droga, prostituzione). Più fortunati i giovani che possono frequentare corsi di studi perché le famiglie sono dotate dei mezzi necessari. Ma è proprio fra i giovani studenti che nascono la contestazione e la critica delle istituzioni e il rifiuto di tutto ciò che sa di corruzione e di ingiustizia.

del nostro Paese», «non è la stessa cosa essere missionario e essere colonialista», «le suore aiutano gli infelici come loro fratelli, aiutano i poveri, i malati, anche se sono malvagi», «il cristianesimo ha portato l'amore per gli altri, l'apertura verso le altre razze».

Dal complesso delle rilevazioni effettuate risulta che il giovane africano che vive a sud del Sahara attraversa un'epoca contrassegnata dal passaggio da un sistema culturale a un altro. Ne ritrae un senso di estraneità, a mezza strada fra i richiami di un ambiente ancora impregnato di tradizione e i modelli che ha sott'occhio e che non appartengono al suo luogo d'origine. Anche quando il giovane prende le distanze dall'universo culturale tradizionale, questo ha comunque impresso nella sua personalità un marchio indelebile. Spesso il giovane non conosce che sommariamente il patrimonio tradizionale quanto a credenze, riti, costumi, ma egli ha assimilato una lingua e, attraverso di essa, delle categorie di pensiero, che sono radicate tanto più in profondità quanto più restano a livello inconscio. «L'educazione del giova-

ne — afferma il gesuita padre Raymond Daniel — è pertanto marcato da una bipolarità culturale, ed egli la vive spesso penosamente. Da un lato, c'è lo spirito di competizione che libera una certa aggressività; e dall'altro uno spirito di sottomissione che colloca il giovane in condizioni di dipendenza dagli anziani. Non dobbiamo quindi sorprendersi se cogliamo nel giovane africano delle esitazioni, delle inibizioni, delle contraddizioni».

Benché attratto dai beni che la società moderna offre — annota don Gavioli — il giovane africano manifesta, almeno a parole, una sorte di nostalgia per l'Africa che è scomparsa. La società tradizionale appare ai giovani come una specie di paradiso perduto, una società idilliaca che essi vorrebbero ritrovare. Tuttavia i giovani africani rimangono legati a quelle tradizioni alle quali riconoscono un valore anche nella società di oggi: la solidarietà, il rispetto per gli anziani, il senso di appartenenza al clan, alla tribù. Si dimostrano inoltre particolarmente sensibili a tutto ciò che riguarda la promozione dell'uomo nero, ed appoggiano le iniziative dirette a ridar-

re dignità ai popoli e ai Paesi africani.

«I giovani africani vivono però in un mondo che non fa loro dei regali. Le loro aspirazioni cozzano contro una realtà dura, che li disillude rapidamente. Finiscono così per scoprirsi senza radici e senza avvenire. Si sentono in balia di un passato che non hanno conosciuto e di un avvenire che sembra loro sfuggire. "Non siamo più africani — ha detto un giovane —, non siamo europei, siamo senza identità, non ci riconosciamo più". La soluzione è spesso la fuga. Fuga nel senso stretto della parola, quando essi abbandonano il proprio Paese per tentare la sorte altrove, di preferenza in Europa. Ci sono più medici beniniani nella regione di Parigi che nello stesso Benin. Se non si può abbandonare la propria terra, la mancanza di speranze per l'avvenire condanna molti giovani a vivere alla giornata, a prendere la vita come viene, senza porsi troppi interrogativi. E allora si cade facilmente nella droga, nell'alcool, nella violenza». Il mondo adulto, osserva amaramente don Gavioli, non dà certo ai giovani ideali di vita, impegnato com'è a utilizzare tutti i mezzi possibili per fare denaro, molto denaro, vivendo nella corruzione e sul saccheggio dei beni pubblici.

Tutto ciò non vuol dire che in Africa manchino i giovani disposti a impegnarsi per costruire il loro futuro. Al contrario, è proprio dei giovani lottare per la giustizia, contro l'oppressione e lo sfruttamento, essere generosi, altruisti. È compito di tutti, degli adulti onesti, dei sacerdoti e dei missionari che operano in Africa, ma anche di coloro che vivono lontani dal Continente, aiutarli a diventare testimoni di amore e di fraternità. Come? Premendo sui governi dei Paesi industrializzati perché aiutino l'Africa a uscire dal sottosviluppo, aiutando le giovani Chiese africane ad ampliare la loro azione, e sostenendo i missionari che, in quelle Chiese, dedicano tutte le loro energie a favorire la crescita dei giovani e farne la forza trainante verso la realizzazione di un mondo più giusto e più solidale.



EMMAUS C'È ANCORA

*Vi raccontiamo
la storia
di una comunità
giovanile animata nel Sud
d'Italia dai Salesiani.
Com'è nata e vive.
I protagonisti.*



«La moltitudine aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era tra loro comune... Nessuno tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli Apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno».

La pagina degli «Atti degli Apostoli» che descrive la prima comunità cristiana nata dalla Pasqua di Cristo, si attaglia bene all'originale esperienza di «Emmaus», una co-

munità formata da un gruppo di salesiani e di giovani volontari, sposati, celibi e nubili, che vivono coltivando trenta ettari di terra sulla strada che da Foggia conduce a Manfredonia, nel cuore del Tavoliere della Puglia dove d'estate il sole spacca il terreno.

La storia di Emmaus comincia in un quartiere povero alla periferia di Foggia, nella parrocchia del Sacro Cuore, all'indomani del Concilio e del capitolo speciale della Congregazione salesiana indetto per attuare il rinnovamento voluto dal Vaticano II. Una storia che applica alla dura realtà di una zona meridionale

la scelta preferenziale per i poveri, fatta dai vescovi di tutto il mondo nell'aula conciliare, e che si tradurrà nella splendida affermazione di Giovanni Paolo II: «l'uomo è la via della Chiesa».

L'uomo di questa zona che si chiama Candelaro, e dove la comunità di Emmaus nasce all'inizio degli anni settanta, aveva il problema della casa, il problema del lavoro, quello della scuola e quello dell'assistenza sanitaria. A partire da questi problemi, una piccola comunità salesiana, con il parroco don Nicola Palmisano, avvia un'azione di coscientizzazione e di formazione del-

la gente per fare della parrocchia non un centro devozionale, ma una vera comunità. Per ottenere questi risultati punta soprattutto sulla scuola popolare e su un'opera di catechesi profonda ma adeguata, secondo la pedagogia di Dio, alla mentalità della gente.

Col passare del tempo, proprio i catechisti laici, che sono i primi e più diretti collaboratori di don Nicola, avvertono l'esigenza di vivere una vita cristiana più intensa, mettendo tutto in comune secondo il modello della prima comunità cristiana. A ciò si aggiunge per molti il problema della ricerca di un'occupazione; un problema cronico del Mezzogiorno, dove è stato troppo spesso risolto con la valvola di sfogo dell'emigrazione o con il clientelismo o la raccomandazione del «padrino» o del politico di turno.

I giovani della comunità di Emmaus si ribellano a tale logica. Non accettando di passare sotto queste «forche caudine» dei nostri giorni, cercano di risolvere il problema del lavoro con una soluzione autonoma, libera, autogestita. Matura così nel 1978 l'idea di formare una cooperativa di persone che non si limitino a mettere insieme la propria opera, ma condividano la stessa vita, mettano in comune i beni ed i frutti della loro attività, aprano le porte ai «lontani», a quei giovani

che sono più difficilmente raggiungibili dalla parrocchia tradizionale.

Due ettari di terra ed una casa colonica a venticinque chilometri dal capoluogo dauno: ecco il non facile avvio di Emmaus. Sei anni senza luce, senza acqua potabile, vissuti tra sacrifici enormi. Non tutti i giovani ce la fanno. Qualcuno rinuncia. Non è facile improvvisarsi contadini. L'apprendistato è lungo e faticoso, fra i sorrisi ironici dei coltivatori degli appezzamenti vicini che sembrano dire: «questi non durano». Ma a poco a poco sono costretti a ricredersi, passando dallo scetticismo all'ammirazione.

Due ettari di terra non bastano a risolvere tutti i problemi della comunità. Ci si guarda intorno per trovare altre soluzioni. Nel 1982 arriva inattesa l'offerta degli Ospedali Riuniti di Foggia, che concedono alla comunità in uso gratuito un podere di trenta ettari più un antico cascinale colonico da riadattare e ristrutturare. Quanto mai opportuna giunge infine la decisione della Regione Puglia di inglobare l'iniziativa in un progetto di unità riabilitativa locale con un consistente finanziamento per la costruzione del «villaggio Emmaus».

I tempi tecnici dello stanziamento sono però lunghi, mentre la vita della comunità non può incepparsi nelle more delle pastoie burocratiche.

Si continua, perciò, a far affidamento soprattutto sulle proprie forze. E non tarda il momento in cui i salesiani ed i giovani della comunità sperimentano in prima persona che è proprio vero che chi dà, riceve generosamente.

Nel 1976, alle prime notizie del disastroso terremoto nel Friuli, don Nicola, don Michele ed i giovani erano subito partiti per portare il loro aiuto a quella gente. Tarcento, Borgo Erba: i nomi di una sconosciuta storia di solidarietà. Nel 1983, finalmente, gli abitanti di quei comuni possono entrare nelle nuove case antisismiche, lasciare i prefabbricati dove hanno vissuto per anni.

Quei prefabbricati vengono messi all'asta. Da Emmaus scrivono per parteciparvi. Dal Friuli giunge una risposta sorprendente: ve li regaliamo in segno di gratitudine per quanto avete fatto per noi. L'unica condizione è che la comunità provveda allo smontaggio e al trasporto. Detto e fatto. Nasce così, pian piano, nella pianura pugliese, un nuovo villaggio che ancora non è finito, e che, quando anche l'ultimo capannone sarà ultimato, potrà ospitare complessivamente una trentina di persone.

Le difficoltà iniziali non sono comunque poche. Una per tutte: la scarsità d'acqua. Senza poter irrigare il terreno si resta vincolati come sola coltivazione al grano. Si procede pertanto allo scavo di un pozzo profondo cinquanta metri, che ha una capacità di otto litri d'acqua al secondo. In tal modo, si possono irrigare sino a dieci ettari di terreno, spezzando la schiavitù della monocultura del grano a vantaggio della possibilità di piantare alberi da frutta, carciofi, pomodori, ecc.

Una tale diversificazione consente alla comunità di autofinanziarsi attraverso la vendita sul mercato dei propri prodotti. Per aiutare a capire la portata dell'innovazione, basterà ricordare che, ai tempi della monocultura del grano, sullo stesso appezzamento di trenta ettari viveva una sola famiglia. Una volta ottenuta dal comune la licenza di vendita, non è stato un problema per la comunità smerciare la produzione. La stessa parrocchia d'origine si è rivelata un serbatoio prezioso.



Le foto documentano
la vita della comunità:
lavoro e partecipazione



Da quanto detto sin qui, saltano subito agli occhi alcune peculiari caratteristiche di un'opera come Emmaus. In primo luogo, la profonda radicazione della comunità nel territorio dal punto di vista sia civile che ecclesiale.

Poi, la positiva collaborazione tra giovani volontari, che non sono semplici esecutori di ordini calati dall'alto, ed i salesiani che animano la comunità che, nel frattempo, si è arricchita ed ora è formata da don Nicola, che ha avuto importanti incarichi a livello regionale per la pastorale giovanile, don Michele Mongello, il concreto realizzatore dell'opera, don Michele De Paolis, che per molti anni ha lavorato in America centrale e meridionale a livello di responsabilità elevate, e don Giorgio Pratesi, un professore ingegnere che ha condiviso a Roma l'esperienza dei baraccati della Torracchia.

Una terza annotazione viene suggerita dalla «fedeltà» dei molti giovani che sono rimasti coerenti con la scelta delle origini. Una fedeltà che, se ha dell'eccezionale in un mondo giovanile dove valori come l'impegno duraturo sono in crisi, si spiega e comprende alla luce degli ideali evangelici ed alternativi che Emmaus propone: l'amore alla terra e alle persone e la proposta di un modello di società basato sulla fraternità e sulla nonviolenza, che nasce dal basso, valorizza il più piccolo, dà voce ed accoglie tutti, specialmente chi sta peggio.

Un ulteriore motivo di originalità di Emmaus è che non si tratta di una comunità terapeutica. Il giovane che vi approda per venir fuori dal giro della droga, della delin-

quenza, della prostituzione, del vagabondaggio o della depressione psichica, viene accolto ed associato nella comunità, anche se con responsabilità diverse rispetto a quelle dei membri stabili.

Egli partecipa, si sente responsabile in qualche misura della vita della comunità. E man mano che ne acquisisce i valori, cresce pure il suo senso di responsabilità verso l'altro e capisce di dover risolvere il suo problema personale aiutando gli altri a venir a capo dei propri.

«È una novità fondamentale — sottolinea don Nicola — nella varietà di comunità che vanno sorgendo ora in Italia, soprattutto di quelle che partono dal principio che ci sono degli "operatori" e degli "utenti". Il nostro compito educativo come salesiani è quello di far sì che tutti condividano il progetto associativo. E questo rientra totalmente nel metodo preventivo di don Bosco. Penso a quelle che lui chiamava "compagnie dei giovani", raccomandando ai salesiani di non metterci troppo il naso dentro».

«L'intuizione di don Bosco», prosegue l'animatore della comunità, «ci ha guidati nella nostra scelta di "protagonismo giovanile" che portiamo avanti. Le scelte della comunità si fondano sempre sulla ragione, sul dialogo, sull'incontro, sullo stimolare il giovane in quel che ha di positivo. E nel far sì che venga fuori. Siamo infatti convinti che il sistema preventivo del fondatore sia fecondo anche nel campo delle tossicodipendenze e delle altre forme moderne di disagio giovanile».

«La nostra opera», tiene a rimarcare ancora don Nicola, «è impegnata sin nelle radici di spirito sale-

siano. Il ragazzo non deve sentirsi un "mantenuto", ma capire che col suo lavoro può guadagnarsi il piatto che mangia. È un insegnamento che don Bosco ripeteva continuamente ai suoi ragazzi, agli apprendisti in particolare: fate il vostro lavoro e col vostro lavoro mantenetevi e diventate onesti cittadini e buoni cristiani. Perciò rifiutiamo rette, diarie, stipendi; i finanziamenti pubblici e privati sono accolti ed anche salesianamente sollecitati solo se riguardano strutture e mezzi di produzione o di animazione».

«Un altro principio di fondo è il rispetto assoluto della dignità della persona. Il titolo per cui un giovane viene accolto è il bisogno che presenta. Nessuna discriminazione, quindi. Come sacerdoti, siamo consapevoli di aver a che fare con giovani che hanno avuto pessimi approcci con la comunità ecclesiale, che nutrono pregiudizi marcati verso il "prete". Di qui tutto un lavoro vitale per far cadere tali pregiudizi lentamente, giorno per giorno, nel contatto familiare ed umano».

«In definitiva, la nostra comunità è un segno di speranza nel sud d'Italia dove queste esperienze sono ancora rare», conclude don Nicola. «Ce lo dicono gli altri più che vederlo noi stessi. In un periodo di riflusso nel privato, in cui i giovani hanno preso la via della discoteca e dei giochi sessuali e sono tramontate le tensioni ideali e politiche degli anni sessanta e settanta, una comunità come Emmaus suscita entusiasmo e speranza proprio perché ha il coraggio di andare controcorrente».

Verso il 1988

SIGNOR MINISTRO, CI REGALA UN FRANCOBOLLO?

*La storia di un «pezzo di carta»
che fa ancora collezione.
Quante sono le emissioni
con soggetto salesiano?
Ne tentiamo una presentazione.
«E poi — ci ha scritto un lettore —
nel 1988, anno centenario
della morte di Don Bosco,
ci sarà una emissione speciale?».*



Da quando sir Rowland Hill il 6 maggio 1840 varò in Inghilterra quella riforma postale che diede il via al primo francobollo, questo minuscolo quadratino cartaceo di strada ne ha fatto, indubbiamente, tanta e senza perdere con il tempo in smalto e fascino.

Si direbbe anzi che esso sia cresciuto. Non foss'altro infatti per seguire la tradizione di quel primo francobollo inglese riprodotte la effigie della Regina Vittoria disegnata dal pittore H. Corbould ed inciso su acciaio dal celebre Frederick Heath sta di fatto che di francobolli ne escono tanti e molti anche belli. Così, come ogni cosa bella, essi vengono raccolti, commercializzati e collezionati. Forniti di albi a stampa e non, di linguette gommate, di pinzette, di scale per la misurazione delle dentellature, di filigranoscopi e di altro ancora, milioni di «post masters» — Pitigrilli li chiamò causticamente «raccolgli-

tori di sputi internazionali» — alimentano tutta un'intensa attività commerciale e culturale che va, appunto, sotto il nome di «filatelica».

La prima emissione commemorativa di francobolli, manco a dirlo, uscì in Gran Bretagna nel 1887. Vennero ricordati i cinquant'anni di regno della Regina Vittoria. Un anno dopo, il 31 gennaio 1888 a Torino moriva san Giovanni Bosco.

Caro Bollettino — ha scritto un lettore di Padova — in occasione del centenario della morte di Don Bosco, il Ministero delle Poste emetterà un francobollo speciale?». Lo speriamo è la risposta. Intanto proviamo a vedere quel che è stato stampato in questi anni curando di farne una rassegna non troppo incompleta.

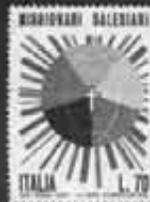
Quella che presentiamo è dunque una rassegna «a canguro» che andava fatta in ogni caso e che potrà essere completata dall'intervento di qualche lettore paziente e preciso.

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare, l'Italia non ha il miglior francobollo a soggetto salesiano. La palma — a detta degli esperti — spetta al Principato di Monaco. I Monegaschi del resto sono soliti preparare serie commemorative molto belle e graficamente assai curate. Quel che difetta è semmai la distribuzione fuori dal Principato. È stato così anche per un valore di 4 franchi pro-Croce Rossa dedicato a Don Bosco alla fine del 1977. Il francobollo ebbe un notevole successo fra gli intenditori.

La stessa cosa non si può dire per la «serietta» italiana da L. 120 e da L. 70 del 29 marzo 1977 che l'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni dedicò alle Missioni salesiane.

Ne vennero tirati 15 milioni di esemplari per ciascun valore.

Renzo Rossotti, filatelico torinese, la definì una serie «infelice, anzi sbagliata» e poi, si chiese su Stampa



Sera del 18 marzo 1977 «Dov'è Don Bosco?»

«Enigmatico e retorico il primo valore, peggio che mai il secondo; un globo diviso in cinque settori, a simboleggiare i continenti, mostra al centro una immagine microscopica di san Giovanni Bosco».

Miglior sorte toccò invece a san Domenico Savio nel 1957, anno centenario della morte, al quale l'Italia dedicò un valore di L. 15. Vi svetta l'effigie del ragazzo santo circondato da coetanei lavoratori e studenti di tutte le razze; ai lati i simboli del lavoro e dello studio; vaso, ruota dentata, squadra, spiga, lira, libro, rullo tipografico e ramo scello d'olivo. In alto si legge il motto lasciato da Don Bosco: «Lavorare è pregare».

Una buona attenzione a Don Bosco è stata data dalle Poste Vaticane. Qui è possibile trovare il Don Bosco di 80 centesimi del 1936 in occasione dell'Esposizione Mondiale della Stampa Cattolica. Rimangono sempre oltre Tevere sono da ricordare i valori — rispettivamente di L. 60 e di L. 6 — del 21 marzo 1957 dedicati a Don Bosco con san Domenico Savio, suo «allievo prediletto».

Nella stessa serie il Vaticano ne dedicò altri due a Domenico Savio. Furono valori di L. 4 e di L. 25.

Il resto dei Paesi Europei non sembra che siano stati particolarmente generosi nei confronti di un Santo i cui meriti vanno al di là dei confini italiani. Soltanto la Spagna ed il Belgio infatti hanno dedicato francobolli a Don Bosco e alla sua opera. Il centenario della presenza salesiana in Spagna porge l'occasione alle Poste di quel Paese di emettere un valore di 14 pesetas mentre il cinquantenario della canonizzazione del Prete educatore viene ricordato nel 1984 dal Belgio con una emissione di 8 franchi. Ambedue i bozzetti evidenziano l'indissolubile legame che lega Don Bosco ai giovani. Il valore belga ha una singolarità: il bozzetto è stato disegnato da un salesiano.

L'America Latina è terra salesiana per antonomasia, è la terra sognata da Don Bosco e qui troviamo il maggior numero di emissioni filateliche.

Particolarmente attenta è l'Argentina: ben quattro valori sono dedicati ad opere o persone salesiane e per tutti basta ricordare un valore del 1972 dedicato all'azione salesiana in Patagonia — la Terra del Fuoco! — assieme al valore di 8 pesos commemorativo del cardinale salesiano Giovanni Cagliero nel 1965. Proprio sull'intrepido missionario capo della prima spedizione salesiana in Argentina, nella cartolina del primo giorno d'emissione si può leggere: «la vita e l'azione dell'illustre Porporato si sono proiettate nella vita della Repubblica con un valido apporto alla cultura, alla civiltà e al progresso di quella regione».

175 anni delle scuole professionali nel 1968; il centenario della Casa salesiana di Villa Colon nel 1972 unitamente al centenario della presenza salesiana nel 1977 sono altrettante circostanze nelle quali l'Uruguay dimostra con una emissione filatelica la propria stima e riconoscenza a Don Bosco e ai suoi figli.

Singolare, e per più motivi, è la serie boliviana emessa nel 1948 in occasione del 3° Congresso Interamericano di Educazione Cattolica. Fu stampata dalla tipografia salesiana di La Paz e sottolinea ancora una volta il Don Bosco educatore.

Il Panama, ricordando che in quel Paese c'è «libertad de cultos» nel 1963 dedica un francobollo alla

facciata del Tempio nazionale Don Bosco di Panama city. Non è un tempio architettonicamente eccezionale eppure qui la gente confluiva a centinaia di migliaia per una preghiera al Santo «miracoloso». Se non ci credete, recatevi a Panama city per la festa di Don Bosco e troverete una città in festa anche se il calendario civile non lo prevede. La stessa cosa può dirsi, con qualche sfumatura diversa per il Santuario di Maria Ausiliatrice di San Salvador finito anch'esso su un francobollo. L'occasione venne data dalla visita del Papa a El Salvador nel 1983. Lo stesso El Salvador nel 1966 aveva voluto ricordare con una unica emissione il 150° anniversario della nascita di Don Bosco ed il Congresso Eucaristico Nazionale.

La Colombia poi nel 1957 ha voluto ricordare sempre con un unico francobollo l'attività sociale salesiana, la devozione a Gesù Bambino e don Juan, un salesiano che ha dedicato gran parte della sua esistenza a diffondere questa devozione e a sostenere le attività sociali.

La Repubblica Dominicana ed il Paraguay — sono gli unici Paesi ad averlo fatto se non andiamo errati — hanno voluto rendere omaggio alle Figlie di Maria Ausiliatrice ed alla loro Confondatrice santa Maria Mazzarello. L'occasione venne data dal centenario della morte di quest'ultima (1881-1981). Ed è sempre un centenario che dà al Brasile nel 1983 l'opportunità di ricordare Don Bosco ed il suo sogno di Brasilia: è un francobollo in cui prevale un colore azzurro intenso mentre il bozzetto nell'insieme ispira futuro e speranza. E per concludere una ghiottoneria filatelica regalataci dall'Ecuador nel 1980: si tratta di un francobollo dedicato alla «Scuticaria salesiana» ovvero ad una orchidea selezionata dal salesiano don Angelo Andreetta.

A questo punto non ci resta che girare al Ministero delle Poste la richiesta del lettore padovano che sappiamo essere anche quella di migliaia di lettori post-masters o no che siano: signor Ministro nel 1988 ci regalerà un francobollo, veramente bello, su Don Bosco?



Dibattito

DALLA STAMPA MISSIONARIA I GIORNALI LAICI ARRIVANO ALLE MISSIONI

Un incontro-confronto fra i direttori di «Mondo e Missione», Gheddo, di «Nigrizia», Zanotelli, del «Bollettino Salesiano», Costa, e don Luc Van Looy. Informazione e denuncia. I missionari sul fronte del sottosviluppo e della fame.



Un momento del dibattito

Tre direttori di riviste missionarie — padre Piero Gheddo, di «Mondo e Missione», padre Alessandro Zanotelli, di «Nigrizia» e don Giuseppe Costa, del «Bollettino Salesiano» — si sono confrontati fra loro e con il responsabile delle Missioni salesiane, don Luc Van Looy, sui temi della stampa missionaria, del suo rapporto con chi opera sul campo, del sottosviluppo nel Terzo Mondo e del contributo che al suo superamento possono dare i missionari. Promuovendo l'incontro, il «Bollettino Salesiano» ha inteso non solo stabilire un proficuo collegamento con due fra le più autorevoli riviste missionarie italiane, ma anche rimarcare la propria vocazione, in piena consonanza con lo spirito missionario che anima da sempre i figli di Don Bosco.

BS - Prendiamo le mosse dalla stampa missionaria. Come operato-

ri del settore, quale giudizio ne date? Qual è l'accoglienza che il più vasto mondo delle comunicazioni sociali riserva alla stampa missionaria?

Gheddo - Credo che le riviste missionarie italiane — 36 associate alla Federazione stampa missionaria, ma in realtà molte di più, forse 70, 80 — abbiano realizzato un miglioramento non solo tecnico, ma anche di impostazione. Sono più ricche di idee, più attente a tutto ciò che avviene nelle aree di evangelizzazione, forniscono una massa considerevole di notizie non soltanto sull'attività dei singoli Istituti missionari, ma anche sulle giovani Chiese nei vari Continenti. Molte di esse si sono imposte all'attenzione del mondo dei mass-media. Difatti, attraverso la rivista che dirigo, ho potuto stabilire una fitta rete di contatti con la stampa laica, che chiede a me e ai miei collaboratori contributi per co-

prire spazi di informazione missionaria.

BS - Questo si traduce in un maggior interesse della stampa laica per le notizie che riguardano le missioni?

Gheddo - Certo. Naturalmente è un interesse che chiede di essere alimentato da parte nostra. Purtroppo il tempo a disposizione è poco, e talvolta mi sono trovato personalmente nell'impossibilità di aderire a pressanti richieste, che mi venivano da autorevoli settimanali e quotidiani. In ogni caso, c'è un dato certo: tanto più la stampa missionaria si qualifica come *missionaria*, con una sua precisa identità, tanto più acquista spazio nell'opinione pubblica e presso la stampa laica. Oltre che qualificarci professionalmente, dobbiamo fare discorsi specifici, ca-

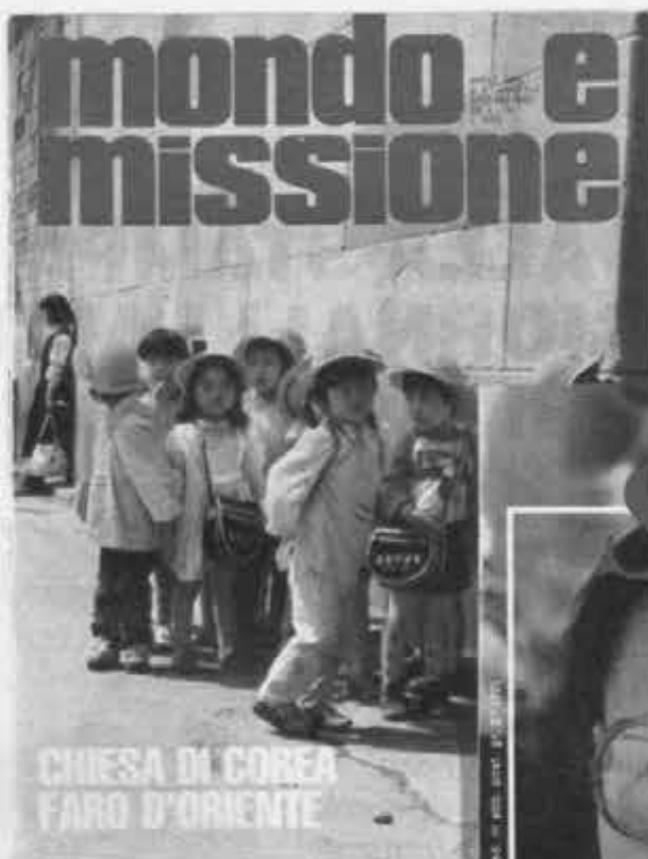
ratterizzati da un forte senso di identità missionaria ed ecclesiale. Non avrebbe molto senso fare discorsi che già fanno altri.

Zanotelli - È vero, la stampa missionaria ha fatto molti passi avanti, è decisamente migliorata. Semmai il problema è quantitativo: direi che ce n'è fin troppa. Personalmente preferirei si arrivasse a stabilire un quadro entro cui collocare alcune testate che forniscono servizi ben fatti, esaurienti su aree determinate e lasciare ad altre il compito di riferire sull'attività interna dei singoli Istituti missionari. Sentiamo, ad esempio, la mancanza di una rivista che segua in modo specifico le vicende dell'Asia. Credo che incideremmo più a fondo se puntassimo a rendere un servizio per aree ben delimitate. Senza dubbio, oggi il «mercato» giornalistico è molto ricettivo, la richiesta di notizie sulle missioni e sulle giovani Chiese è in continua crescita da parte degli organi di informazione laici.

BS - Tutti gli organi di informazione, o una parte di essi?

Zanotelli - Direi tutti. Non farei eccezioni. Sono cadute molte barriere ideologiche che esistevano in passato. La stessa stampa di sinistra segue con interesse ciò che diciamo e ciò che facciamo in campo missionario.

Costa - Non posso che confermare, sulla base della mia esperienza al «Bollettino Salesiano», l'interesse della stampa laica per gli argomenti missionari. I nostri servizi sul mondo missionario sono seguiti con attenzione e puntualità. Mi risulta tuttavia che la richiesta vada oggi, anche da parte dei lettori, in direzione di servizi più qualificati, di più ampio respiro. Ritengo che il cliché tradizionale dell'informazione sul missionario che racconta al giornale la sua attività in forma semi-avventurosa, sia ormai superato. Oggi la gente ci chiede servizi seri e documentati sulla realtà missionaria ed ecclesiale nella più vasta cornice sociale, economica, politica, umana in cui il missionario si trova ad operare, e che egli conosce spesso meglio di altri perché vive e opera a contatto con quella realtà.



Attraverso la sua esperienza, non solo i lettori delle nostre riviste, ma anche la stampa laica possono trarre quella concretezza di informazione di cui si sente il bisogno nel mondo moderno.

Gheddo - Vorrei fare un riferimento a ciò che diceva prima Zanotelli a proposito di specializzazione della stampa missionaria. Concordo con lui. E proprio per questo, noi di «Mondo e Missione» ci siamo fatti promotori di una iniziativa, che richiede la collaborazione di tutti gli Istituti missionari, diretta a realizzare uno strumento capace di favorire la penetrazione nella stampa laica. Parlo di una agenzia, con notiziario settimanale, che lanci informazioni sulle Chiese e i missionari in Asia. Noi pensiamo che possa trovare favorevole accoglienza presso la stampa e il pubblico italiani, piuttosto a corto di informazioni sui Paesi asiatici.

BS - Auguri alla nuova agenzia. A don Van Looy, che ha svolto attività missionaria sul campo e che

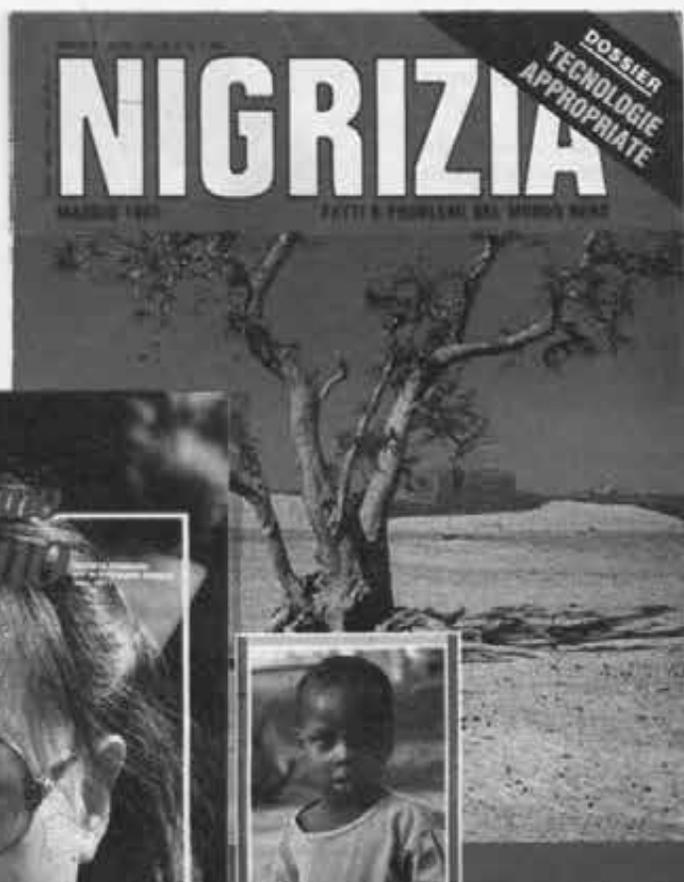
ora, per il suo ufficio, è a contatto diretto con chi continua ad operare sul campo, chiediamo che cosa si attende il missionario dalla stampa missionaria.

Van Looy - I missionari sono molto sensibili all'esattezza dell'informazione che li riguarda. Non amano vedere pubblicate fotografie di vecchia data spacciate per attuali, o leggere statistiche superate...

BS - È un appunto alle riviste missionarie?...

Van Looy - Be', diciamo che qualche volta capita... Ma al di là di





questi incidenti... sul lavoro, ho notato che l'interesse, specie dei giovani, verso l'informazione missionaria riguarda tematiche molto più ampie rispetto al passato. Si chiedono risposte alle domande sul rapporto missioni e mondo politico, missioni e problemi sociali, ecc. In molti Paesi di missione si assiste a una contrapposizione fra cittadini e potere, fra popolo e sistema. Qual è l'atteggiamento dei missionari in questi frangenti? Stanno da una parte o stanno dall'altra? O stanno nel mezzo? Ecco, attraverso le riviste missionarie si vorrebbero delle risposte meditate e illuminanti.

Costa - A questo riguardo, penso che la stampa missionaria si trovi a volte a dover affrontare un problema molto serio. Da un lato c'è l'esigenza di fornire informazioni che denunciino situazioni di ingiustizia. Dall'altro sussiste l'indubbio legame fra la stampa missionaria e i missionari e quindi insorge il rischio che questi ultimi subiscano le conseguenze di un atteggiamento di denuncia. Nasce di qui l'esigenza di stabilire un corretto rapporto fra impegno a fornire una informazione rispettosa della verità e della giustizia, e impegno a rispettare la singola persona del missionario nelle aree dove il rapporto sociale e politico si svolge in termini conflittuali. Cito, come casi emblematici, il Nicaragua, il Mozambico. Qui, in concreto, il dilemma è: diamo informazione rischiando l'espulsione dei missionari o quanto meno di creare loro dei fastidi, oppure la stampa missionaria deve farsi carico di queste spiacevoli prospettive? È un tema su cui vale la pena di riflettere.

BS - Che cosa ne pensa padre Zanotelli?

Zanotelli - Il problema è grosso. Per quanto mi riguarda, come direttore di «Nigrizia» non mi pento di aver parlato, semmai mi pento di non aver parlato abbastanza. Certo, non abbiamo mai agito alla leggera. Al contrario, soppesiamo i pro e i contro, riflettiamo spesso a lungo, ma poi agiamo secondo coscienza. E debbo ringraziare i miei Superiori perché nei sei anni della mia direzione, mi hanno lasciato la più completa libertà. Mai un intervento dall'alto. La nostra coscienza di missionari ci impone di denunciare tutte le ingiustizie, senza paura. E la mia esperienza, non certo priva di problemi con gli Stati, mi porta a dire che se qualcuno ha paura sono proprio certi governi, che di fronte alla denuncia fanno spesso marcia indietro. Ho anzi l'impressione che non usiamo abbastanza gli strumenti di cui disponiamo.

Gheddo - Sono anch'io del parere che i missionari debbano parlare quando sono a conoscenza di situazioni di ingiustizia. «Nigrizia» si spinge molto avanti con i suoi interventi. Ma anche noi, quando si trattò di dire cose chiare sul Vietnam abbiamo parlato, anche a costo di fare, a quei tempi, la figura dei provocatori. E abbiamo parlato quando in Cile i generali hanno commesso dei soprusi, tanto che mi hanno proibito di tornare in quel Paese. Però, a mio avviso, la stampa missionaria deve arrivare alla denuncia partendo dai valori dell'evangelizzazione.

BS - Che cosa intende dire esattamente?

Gheddo - Intendo dire che noi siamo missionari non per denunciare, ma per evangelizzare, per portare il messaggio di Cristo a tutto il mondo. Ecco perché nella mia stampa io cerco di dare la massima importanza alla testimonianza dei missionari, evidenziandone i contenuti di spiritualità. L'impegno per la salvaguardia della dignità dell'uomo viene di conseguenza. Se dedico un articolo di molte pagine al missionario che spende la propria vita per gli altri, lo faccio perché so-

no convinto che la sua testimonianza influisce sui cambiamenti delle situazioni sociali, sulla eliminazione delle oppressioni.

BS - *Ma un responsabile delle Missioni, quando si trova di fronte al servizio di una rivista missionaria che denuncia una situazione e potenzialmente può essere fonte di difficoltà per la presenza dei missionari in certi Paesi, che atteggiamento assume? Sentiamo don Van Looy.*

Van Looy - Come giustamente diceva padre Zanotelli, la verità è in se stessa difesa dei valori della Chiesa, difesa dell'uomo. E quando noi difendiamo l'uomo, stiamo facendo opera di evangelizzazione. Il missionario porta avanti un discorso che coglie l'uomo nella sua integralità, ed ha l'obbligo di operare per la salvaguardia dell'uomo. Non c'è dubbio che la stampa è, a questo fine, un mezzo potente, che incute timore anche ai governanti, e va utilizzato più di quanto non si faccia ora per informare i popoli. La mia opinione è che noi dobbiamo essere i primi a informare sulle situazioni che si creano, è un nostro diritto. Ma una cosa è informare e un'altra denunciare. Noi dobbiamo informare la gente sulla realtà quale sappiamo coglierla, ma non è compito nostro attaccare i sistemi. Tocca ad altri, anche sulla base delle nostre informazioni, prendere i provvedimenti. E aggiungo che il missionario è spesso più informato

Padre Zanotelli,
direttore di Nigrizia



di tanti «esperti» e di tanti politici. Avrà la sua interpretazione dei fatti, ma non manca certo di informazione.

Gheddo - Informare, d'accordo. Ma anche qui bisogna stare attenti. È sbagliato fornire informazioni sul Terzo Mondo insistendo solo sugli aspetti negativi, quasi che in quei Paesi non ci sia altro che gente incapace di fare qualcosa di buono. Inoltre è sbagliato attribuire tutti i mali al «capo», a colui che sta al vertice dello Stato. Non c'è dubbio che nel Terzo Mondo ci sono capi poco raccomandabili, ma per potersene sbarazzare bisogna saper dare, non solo qui, ma anche alla gente di là, l'idea chiara che non basta la denuncia. Occorre anche avviare un processo di maturazione, che cementi l'unità del popolo, che crei organismi di base rappresentativi, che elimini le divisioni. In questa visione, che parte dal basso, dal popolo, viene in evidenza il valore della Chiesa. Perciò io combinerei la denuncia delle oppressioni con l'esame dei fatti positivi di una crescita del popolo. Crescere nello sviluppo vuol dire liberarsi dei despoti o di multinazionali sfruttatrici, ma anche far maturare quel popolo.

BS - *Si è introdotto nel discorso il tema dello sviluppo, che oggi ha un corollario sempre più preoccupante nella fame di cui soffre tanta parte dell'umanità. Come si pone il mondo missionario di fronte a questa problematica?*

Van Looy - Mi limito ad esprimere un pensiero sul problema della fame, anche perché, di recente, in Etiopia, l'ho vista da vicino. Ebbene, io credo che il problema della fame sia anzitutto un problema politico. Se guardiamo all'Etiopia, ma anche al Mali, al Niger, dobbiamo constatare che spesso la gente è affamata perché impedita dalle frontiere a compiere quei trasferimenti alla ricerca di cibo cui era abituata prima della nascita degli Stati nazionali. Inoltre, la fame è il risultato di politiche sbagliate all'interno dei Paesi e anche all'esterno di essi. I Paesi industrializzati sono disposti ad inviare cibo, ma sono più restii a inviare specialisti per aprire pozzi, o a fare opere durature e utili.



Don Luc Van Looy,
Consigliere Generale
per le Missioni

Se c'è la fame vuol dire che c'è chi la permette, si tratti di governi esteri, di governi locali o della situazione internazionale nel suo complesso. Se ci fosse volontà politica, la soluzione al problema fame si troverebbe.

Gheddo - Una delle radici della fame sta, per me, nel modo di produrre. I nostri agricoltori ricavano 100-120 quintali di riso per ettaro, in India non si arriva a sei quintali. Eppure, sulle rive del Mecong, in Vietnam, ho visto che cosa sono riusciti a fare i missionari per mettere in produzione vasti territori ottenendo risultati strepitosi, anche tre raccolti all'anno. Voglio dire che ci sono senza dubbio responsabilità di governi, cause esterne, interventi di multinazionali, e ciò va denunciato, ma per sconfiggere la fame e avviare lo sviluppo bisogna far leva sulle capacità dei popoli, aiutarli a crescere. La fame è stata debellata dove si è creata la capacità di produrre, dove si sono realizzate delle strutture di produzione capaci di rendere la gente autosufficiente.

Zanotelli - Gli interventi dall'esterno, ispirati da motivi politici o da interessi economici, giocano un ruolo fondamentale nella mancata risoluzione del problema fame. Fac-

cio un esempio. Oggi esistono strumenti sofisticatissimi in grado di stabilire, attraverso la rilevazione del grado di umidità del suolo, quale sarà la produzione agricola dei prossimi due o tre anni. Ebbene, a Londra e a Washington sapevano in anticipo che cosa sarebbe accaduto in Etiopia, ma non sono intervenuti preventivamente, nella speranza che la carestia travolgesse il regime marxista di Addis Abeba. Non è forse, questo, un condizionamento dall'esterno? E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Gheddo - Senza escludere gli sfruttamenti internazionali, insisto nel dire che se in un Paese c'è la fame ciò dipende soprattutto dal fatto che quel popolo non è cresciuto abbastanza. E qui vedo la funzione dei missionari: partire dall'interno per trasformare la mentalità, la cultura, l'educazione del popolo, per favorire la nascita di vere comunità.

Costa - A mio parere, gli aspetti che padre Gheddo e padre Zanotelli evidenziano, l'uno calcando sull'aspetto culturale, l'altro sui condizionamenti internazionali, sono presenti entrambi nella realtà del sottosviluppo. È difficile negare che i Paesi industrializzati coltivino egoisticamente nel Terzo Mondo interessi economici di prima grandezza e che si sforzino di mantenerli anche se ciò può avere un alto costo in vite umane. Così come è evidente

Padre Gheddo,
direttore Mondo
e Missione



Don Giuseppe Costa
direttore Bollettino
Salesiano

che ci sono interessi politici e strategici, a causa della concorrenza in atto fra le superpotenze per allargare le loro zone di influenza nel Terzo Mondo. Al tempo stesso, lo sviluppo non è qualcosa che cade dall'alto, deve scaturire dall'interno dei popoli attraverso il cambiamento di mentalità. Ci può e ci deve essere — e purtroppo è molto scarso e tutt'altro che disinteressato — l'aiuto esterno, espressione di solidarietà umana. Ma esso non sarà nulla più che assistenzialismo senza una reale crescita dall'interno, che va favorita, senza però la pretesa di sradicare culture che hanno pieno diritto di cittadinanza. Semmai, esse vanno arricchite, nel rispetto dei valori propri di ogni singola persona.

Van Looy - E invece assistiamo proprio, specie per quanto riguarda l'Africa, a un processo di imposizione di sistemi, di culture che non si amalgamano con la realtà culturale del Continente. La democrazia, il marxismo, la stessa cultura islamica in Africa non attecchiscono, sono solo causa di conflittualità. Questa dicotomia fra cultura africana e cultura imposta è una delle cause profonde del sottosviluppo.

Gheddo - È proprio questo l'errore culturale. Da una cultura di sussistenza che provvedeva alle esigenze della famiglia, si è passati a un mer-

cato, ad una società ad alto sviluppo demografico. A una cultura africana tradizionale che bastava a se stessa, si è sostituita un tipo di cultura in cui i popoli non si sono integrati.

Zanotelli - Al punto in cui è arrivata, l'Africa potrà risolvere la sua crisi solo tagliando netto con il mercato internazionale. Non propongo l'autarchia, ma continuare sulla strada della produzione a fini esclusivamente di esportazione, impedisce all'Africa di rispondere alle esigenze alimentari interne.

BS - Dopo questo sintetico sguardo alle cause della fame, è il caso di ritornare ai missionari. L'Italia ha stanziato 1900 miliardi per interventi d'emergenza. Da più parti si chiede che, nel definire la destinazione di questi fondi, si faccia riferimento all'esperienza dei missionari. Quale apporto potrebbero realisticamente dare?

Gheddo - Una cosa deve essere chiara: i missionari non vogliono i soldi del governo italiano. I missionari chiedono di mettere a disposizione la loro esperienza maturata sul campo, di fornire indicazioni utili a stabilire quali azioni concrete svolgere. E c'è poi un suggerimento di fondo: il governo italiano non dia i miliardi agli altri governi, ma agisca direttamente sul posto, finanzia i volontari che aiutano la gente a crescere.

Zanotelli - Sono d'accordo. È però importante non abbandonare mai l'atteggiamento critico nei confronti di quegli stanziamenti. E ciò perché dietro quei soldi ci sono molti interessi, di industrie e anche di partiti. È chiaro che se i missionari accettassero quei soldi diventerebbero agenti del governo, una testa di ponte dell'industria italiana. Il missionario deve collaborare a livello locale, sostenendo, con l'informazione e l'esperienza, le iniziative poste in atto a beneficio della gente. Personalmente ritengo che tutti gli aiuti dati da governo a governo siano stati in generale negativi. Accetto solo gli aiuti d'emergenza e quelli dati a livello di comunità locale. Gli altri li vedo come fattori di dipendenza culturale ed economica. ■

ANTONIO UGENTI

Paolo VI, Un papa da riscoprire. SEI, Torino, 1985, pp. 188, L. 10.000.

Man mano che ci si allontana dalla stagione conciliare la personalità di papa Paolo VI si ingigantisce. Antonio Ugenti, un sacerdote giornalista nato a Toritto (Bari) nel 1945, attraverso una serie di interviste ha inteso delineare in certo qual modo la personalità di Papa Montini. Non è caduto nella tentazione di chi in simili casi è portato a fare enfasi e mitizzazioni ma semplicemente e con intelligenza ha riportato i giudizi di persone come fra gli altri Giulio Andreotti, Dominique Chenu, Yves M. Congar, Jean Guittou — l'autore dei famosi «dialoghi» con Paolo VI, Pomilio e Valerio Volpini chiamato, quest'ultimo, proprio da Paolo VI alla direzione dell'Osservatore Romano.

Ne è nato così un libro agile ed utile non soltanto a rievocare una figura ma a far rivivere la stagione del Concilio Vaticano II.



MARIO GIUSTI

Piccinilandia. Edizioni Paoline, Roma, 1984, pp. 154, L. 16.000.

Si tratta di un volume cartonato utile soprattutto ai bambini delle prime classi elementari.

L'Autore, per altro non alle prime armi in questo genere di pubblicazioni, con l'aiuto degli splendidi disegni — un po' tradizionali — di Carla Ruffinelli e con grande sensibilità educativa riesce a coinvolgere i suoi piccoli lettori.

Ora attraverso piacevoli e memorizzabili filastrocche ora con indovinelli seguiti da disegni, ora, più semplicemente, con l'invito a colorare o a ritagliare, Mario Giusti stimola la fantasia dei bambini guidandoli nello stesso tempo ad apprendere concetti e nozioni.

Piccinilandia è un volume di facile uso didattico utilizzabile in famiglia o a scuola: un modo intelligente di come possiamo toglierci dall'imbarazzo di fare un regalo a un bambino in una delle tante circostanze liete della sua vita donandogli un libro.

Le Beatitudini del Vangelo. Ed. S.D.B., Roma 1985, pp. 285 (extracommerciale).

Dal 20 al 26 febbraio 1985 si è tenuto a Roma presso la Casa generalizia salesiana l'XI settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana. Oggetto di quella Settimana furono le beatitudini del Vangelo considerate soprattutto nella prospettiva di una spiritualità giovanile. Con lodevole tempestività — a cura di don Mario Cogliandro — esce ora questo volume che raccoglie gli interventi ed i contributi dati in quella circostanza da specialisti e non. Le giornate sulle Beatitudini del Vangelo — scrive don Sergio Cuevas consigliere generale per la Famiglia Salesiana — in chiave giovanile — come approfondimento e stimolo alla Strenna del Rettor Maggiore alla Famiglia Salesiana — hanno segnalato un cammino, una proposta e un impegno di fronte ai giovani chiamati ad essere «felici». Le prospettive che questo libro presenta sono le stesse della Settimana: bibliche, storiche, ecclesiali, sociali. Vengono perciò riportate le relazioni di don Bissoli, di don Aubry, di don Gallo, di don De Pablo. La prospettiva delle indicazioni date è in chiave decisamente pastorale ed in tal senso vanno letti gli interventi di don Tonelli, di don Martinelli e di suor Emilia Musatti. Come ai «settimanalisti» così a quanti leggeranno questo volume don Egidio Viganò, rettore maggiore dei salesiani, dà un mandato preciso:

«È indispensabile superare il pericolo di una certa superficialità spirituale che si limita a offrire ai giovani spazi ricreativi e iniziative intelligenti. Occorre riscoprire il criterio oratoriano che ci riporta alle origini del lavoro apostolico di Don Bosco invitandoci a fondere insieme la proposta del Vangelo con l'indispensabile competenza nelle problematiche giovanili di oggi».

NUOVI DOCUMENTARI SALESIANI

La SAF di Torino, un'équipe di confratelli coadiutori salesiani, che dirige la Scuola di Applicazioni Fotografiche, lavora da anni per presentare la realtà missionaria della Chiesa, e in particolare dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con capacità, intelligenza e viva sensibilità.

Hanno già realizzato una trentina di documentari a colori, a passo 16 mm.

Gli ultimi due documentari sono usciti in questi giorni:

— *Meghalaya, Dimora delle nuvole.* Rapido giro in una terra meravigliosa, proibita ai turisti. È il Nord-Est dell'India, in zona di confine con il Bangladesh, Birmania, Buthan, Tibet-Cina. Di qui l'interdizione agli stranieri. Queste popolazioni primitive, vivono sulle colline verso le pendici dell'Himalaya, divise in tribù, senza caste, gente fiera e indipendente. I Salesiani entrarono in questo ambiente nel 1922. I 5000 cattolici di allora sono ora oltre 600.000. Il documentario «Meghalaya» (Meghalaya significa nella lingua locale «Dimora delle nuvole») dà una rapida ampia visione geografica e apostolica del lavoro missionario.

Il documentario dura 30'.

— *Volontariato, esperienze brasiliane.* Il problema del volontariato si è ormai imposto all'attenzione del mondo e della Chiesa. Ci sono decine e decine di organismi di servizio internazionale di volontariato, e il numero degli organismi e dei volontari aumenta. Quelli italiani di ispirazione cristiana si sono federati nella FOCSIV di Milano. È da aggiungere il volontariato missionario spicciolo ma notevolissimo che fa riferimento a molte Congregazioni Religiose. Ci sono giovani, ragazze, coppie di sposi, gruppi che vogliono dedicare un tempo limitato, ma anche due o tre anni per un servizio missionario. Essi affiancano e completano l'opera del missionario, in una comune azione di promozione umana ed evangelizzazione. Il documentario presenta alcune di queste esperienze, e vuol mostrare ove porta questo cammino missionario del laicato cristiano.

Durata 26'.

Chi volesse avere copia dei documentari, si rivolga alla SAF, Via Maria Ausiliatrice 36, 10152 Torino.



L'AVVENIMENTO

Con la bella stagione tutti gli anni arrivano anche i premi letterari: in Italia ne esistono in ogni angolo. Lo scetticismo allora diventa d'obbligo a meno che l'impegno culturale ed educativo degli organizzatori è tale da spazzare ogni perplessità. È quanto mi pare stia capitando per il Premio Grinzane Cavour promosso dalla Società Editrice Internazionale di Torino. Il norvegese Truls Øra con «Nube di vernice» (Garzanti) e Sebastiano Vassalli con «La notte della cometa» (Einaudi) sono, rispettivamente per la narrativa straniera e italiana i «supervincitori» della quarta edizione del Premio Grinzane Cavour 1985. In occasione della consegna dei Premi, come ormai consuetudine, gli organizzatori hanno voluto dedicare un dibattito di due giorni (24-25 maggio) ad un tema particolare. L'argomento di quest'anno ha visto discutere specialisti di varia estrazione su: «Best-sellers: vera gloria?».

Già l'interrogativo ci insospettisce dal momento che non conosciamo l'interrogante. È certo tuttavia — e l'ampio interesse mostrato dalla stampa lo conferma — che molti lettori pagherebbero per sapere perché un libro diventi best seller ed un altro non lo diventa pur vendendosene migliaia di copie. La validità del convegno indetto dalla SEI ci sembra vada sostenuta soprattutto dalla parte del lettore. Dall'altra parte infatti — dalla parte dell'industria culturale, per intenderci — non è difficile trovare risposte dal momento che chi produce un prodotto cerca di piazzarlo sul mercato. Evviva dunque i premi letterari? Certamente se essi



segnano non soltanto l'efficienza della macchina pubblicitaria ma soprattutto il livello di gradimento del lettore critico ed attento. C'è chi al Grinzane Cavour ha sostenuto la non esistenza del best-seller c'è chi ha proposto, come il presidente dello stesso Premio Ugo Ronfani di affidare alla Presidenza del Consiglio la preparazione di una specie di hit parade del libro facendone un servizio pubblico.

Per conto mio lodo la Società Editrice Internazionale per il premio e per il convegno ritengo tuttavia che l'unico giudice di un libro non può non essere che il lettore. Un lettore intelligente, si intende e non un «erudito» da parte del sistema.

G. C.

Eppure il jazz...

La cultura musicale odierna offre un panorama piuttosto vario di generi, scuole e tecniche differenti quali il rock, il country, la disco-music, il folk, il punk e la musica classica che attraverso i mass-media sono entrati a far parte dell'humus intellettuale del cittadino medio italiano: un genere però, già sorto da uno stato di emarginazione socio-culturale, stenta ancora a inserirsi nell'atmosfera musicale della penisola. Si tratta del jazz, quello stile compositivo afro-americano forse troppo remoto dal carattere melodico e solare dell'ispirazione italiana, amante della linea musicale limpida priva di eccessive complicanze ritmiche.

Eppure il jazz a dispetto delle sue umili origini, che si ricollegano ai malinconici canti negri prima nelle piantagioni del Sud degli Stati Uniti poi nelle immense metropoli del Nord, è buona musica e di notevole levatura

culturale, dotata di una propria storia ormai secolare, tanto che viene spesso accostata, secondo un proficuo gemellaggio, al genere «serio» e «classico» per eccellenza. Proprio per questo motivo è di buon auspicio che siano in particolar modo le nuove leve, ossia i giovani a interessarsi, dopo un periodo di indifferenza seguito al tentativo di Enrico Intra negli anni '60, e a riacostarsi a questo importante genere musicale. Un dato rincuorante che testimonia una cultura in cammino nonostante l'industria del consumismo corriva produttrice di merce allettante ma scadente.

Il jazz non propone musica facile, almeno ad un primo ascolto, né è vero che sia tutto uguale come può apparire a orecchie profane: certo vi sono degli elementi costitutivi che lo caratterizzano bene da altri generi, come il forte impianto ritmico tipicamente africano, il tempo sin-

copato che dà l'impressione di un procedere singhiozzante, l'improvvisazione e infine la peculiarità della variazione su un tema, una melodia fondamentale che viene continuamente ripresa ma deformata e quasi stravolta.

Ma questo è semplicemente uno schema base sul quale costruire tutta la storia del jazz ben più complessa di quanto è stato prospettato in precedenza: sorto dalla confluenza dei vari gospels e spirituals (canti religiosi) con i work songs (canti di lavoro) e il blues (di contenuto profano) elaborati sotto il segno dei canti popolari portati nel nuovo mondo dai colonizzatori europei il nuovo genere musicale trova il suo ambiente naturale per venire alla luce in New Orleans, un importante porto fluviale, a cavaliere tra l'otto e il novecento.

Le prime bands si esibivano in parate stradali o in funzioni

religiose in occasione di nozze o funerali.

Solo negli anni '20, quando esplose l'era discografica del jazz, i bianchi s'impossessano del nuovo genere, prima misconosciuto, e sono proprio loro con l'Original Dixieland Jass Band a incidere il primo disco della storia del jazz.

Altre tappe fondamentali di questa evoluzione sono costituite dallo swing che rappresenta una sorta di cedimento di fronte alle esigenze commerciali (Benny Goodman è considerato il «re» dello stile), Louis Armstrong che introduce nel jazz la dimensione solistica, Charlie Parker e Dizzy Gillespie inventori del be-bop, Gery Mulligan, Ornette Coleman e altri ancora tutti impegnati in una musica «seria» per una cultura vera.

Sergio Centofanti

Thailandia

COME NASCE E CRESCE UNA CITTÀ NELLA FORESTA

*Tra i Figli
di Don Bosco c'è ancora
spazio per l'avventura:
ecco la storia di
Ban Seng Arung
in Thailandia.*

S.E. mons. Pietro
Carretto all'interno del
tempio

Trent'anni fa mons. Pietro Carretto, succeduto a mons. Gaetano Pasotti come vescovo del Vicariato di Ratburi in Thailandia, si trovò di fronte a un grosso problema. Molti cristiani del centro di Bang Nok Khuek, culla dell'opera salesiana in questo paese, erano costretti a emigrare in cerca di lavoro.

— Mi sanguina il cuore, disse ai suoi collaboratori, nel veder partire tanti giovani alla disperata ricerca di un'occupazione che permetta loro di formarsi una famiglia. La Chiesa ama tutto l'uomo, va incontro a tutte le sue necessità; non possiamo rimanere indifferenti di fronte a questi figliuoli costretti a emigrare lontano, tra popolazioni non cristiane, con il pericolo di rovinarsi materialmente e spiritualmente.

Studiarono il piano, prospettando diverse soluzioni e inviarono un giovane sacerdote, don Delfino Crespi, perito agrario, a fare un sopralluogo nel vasto territorio affidato ai Salesiani nel sud della penisola, dove si trovavano grandi estensioni di terreno incolto.

La risposta fu incoraggiante:

— Ho visitato diverse zone coperte da foreste vergini, enormi distese di terra abbandonate, che, disboscate e coltivate razionalmente, potrebbero offrire lavoro e benessere a centinaia di famiglie. Avrei anche localizzato un luogo adatto, quasi al centro della penisola, un terreno pianeggiante tra le colline e il mare,



a 350 km da Bangkok, 250 dal nostro capoluogo.

Mons. Carretto fece subito i passi presso il governo, ottenendo subito un primo lotto di sei chilometri quadrati di superficie, altri li avrebbero aggiunti in seguito se l'esperimento avesse dato buoni frutti.

Furono tutti d'accordo nel tentare l'audace esperimento. Don Crespi, a capo di una trentina di robusti giovanotti, divenne così il coraggio-

so pioniere di una colossale impresa che doveva avere vaste ripercussioni sul piano economico-sociale del paese. Sepolti nella foresta selvaggia, affrontando pericoli e difficoltà di ogni genere, armati di accette, roncole, zappe, badili, aprirono dapprima un sentiero nella muraglia verde, lungo diversi chilometri.

Dopo mesi di estenuante lavoro raggiunsero il luogo prescelto: una radura circondata dalla foresta im-

penetrabile, fino allora regno inviolato di belve feroci, scimmie, uccelli, serpenti...

Lavorando alacremente, abbattendo alberi secolari, sradicando arbusti che venivano sistematicamente bruciati, rubando sempre nuovo terreno alla giungla, riuscirono a preparare il terreno per le colture adatte al luogo: palme di cocco, papayas, ananas, ortaggi.

Vivendo in capanne improvvisate si adattarono a mangiare quello che la foresta offriva loro: carne di cinghiale, di scimmia, di serpente; tutto fa brodo in mancanza di meglio.

— Cosa mi avete preparato? — chiese mons. Carretto durante la sua prima visita.

— Roba buona, monsignore! Mangi senza timore, è la centosessantottesima scimmia — disse con fierezza il cacciatore che l'aveva abbattuta.

Arrivarono nuovi coloni con le loro famiglie, la foresta continuò a retrocedere sotto la spinta di questi boscaioli-agricoltori, offrendo sempre nuovi spazi alla coltivazione di frutta e ortaggi tropicali.

Dopo tre anni di massacrante lavoro il villaggio Ban Seng Arung, il «Villaggio dell'Aurora» è una realtà. Viene portata a termine una larga strada di 13 km che lo collega ad altri centri abitati e i raccordi tra i poderi affidati ai coloni che vi costruiscono comode abitazioni, sfruttando la grande ricchezza e varietà di legname offerta dalla foresta.

Accanto a una prima cappella, la scuola, sale di riunione, campi da giuoco e si dà inizio alla costruzione di un grandioso tempio in onore della Madonna di Fatima, che era venuta pellegrina durante l'anno santo, nel 1950, in questa terra roccaforte del buddismo.

Sarà una delle più belle chiese della Thailandia, sormontata da un'ampia cupola snella e ariosa, costruita nella parte più alta del centro, con un largo vialone alberato di accesso lungo cento metri. Sarà inaugurata solennemente il 19 aprile 1966 a ricordo del XXV di sacerdozio di mons. Carretto e di don Crespi che ne erano stati gli instancabili realizzatori.

Il villaggio continua a svilupparsi



Don Franco De Lorenzi con una famiglia nel giorno del loro battesimo

ed estendersi con l'arrivo di nuovi nuclei familiari; sorgono negozi, un grande mercato, una stazione di servizio, l'ambulatorio medico, la nuova residenza dei missionari e delle suore indigene che accudiscono la scuola maschile e femminile, primaria e secondaria.

Nel 1969 giungono anche le suore Cappuccine di stretta clausura, sciamate dalla prima residenza di Banpong, dove erano giunte nel 1935, «per arare con la loro vita di preghiera e sacrificio il terreno e prepa-

rare le vie del Signore alla conversione di questo grande popolo». Da questo centro di spiritualità partiranno in seguito altre clausurati per fondare nuove case di clausura in altre regioni della Thailandia.

Oggi Huey Yang è una cittadina lanciata verso un sicuro avvenire; una grande strada asfaltata la collega alla capitale e all'estremo sud del paese. I prodotti della terra sono tra i più pregiati e ricercati sul mercato, particolarmente il cocco che vi cresce rigoglioso e viene esportato nei mercati più lontani.

Quando vi sono ritornato ultimamente, sono rimasto sbalordito dalle profonde trasformazioni realizzate nel giro di così pochi anni; una landa selvaggia era diventata un centro pulsante di vita e di attività. Un vero miracolo, dovuto al coraggio, alla fede e tenacia di pochi valorosi missionari che avevano creduto in Dio mettendosi a servizio dell'uomo.

Merita ricordare come, dopo questo primo felice esperimento, i due protagonisti, mons. Carretto e don Crespi, ne tentarono un secondo, 350 km più a sud, aprendo, sempre in piena foresta, il «Villaggio Maria Ausiliatrice» a Phanom.

Anche qui tra incredibili difficoltà e peripezie di ogni genere sorgeva nel giro di pochi anni un centro residenziale che dà lavoro e benessere a centinaia di famiglie.

Le grandi giare per la raccolta dell'acqua



In questi giorni è tornato in Italia, per una breve visita ai parenti, don Franco De Lorenzi, parroco di Huey Yang, così abbiamo avuto le ultime notizie su quel centro che avevo visto proteso verso un florido avvenire.

— Sul piano economico-sociale, mi dice, il progresso è in costante aumento. Il terreno si è dimostrato molto ferace, anche se in questi ultimi tempi abbiamo avuto qualche grossa preoccupazione.

— In che senso?

— Il disboscamento, sovente irrazionale delle foreste, ha in parte disseccato le sorgenti idriche per cui da qualche anno viviamo sotto l'incubo della siccità che danneggia i raccolti. Per ora raccogliamo l'acqua durante la stagione delle piogge in grandi giare, ma è un rimedio insufficiente alle necessità di una popolazione in progressivo aumento. Abbiamo tentato di scavare pozzi artesiani scendendo a grande profondità, ma senza risultato. Ora abbiamo in progetto la costruzione di un canale, lungo 17 km, per raccogliere l'acqua di una cascata; occorrerebbe anche una diga per la creazione di un bacino artificiale, ma sono progetti che esorbitano dalle nostre possibilità. Speriamo sul-

Huey Yang, il grandioso tempio in onore della Madonna di Fatima



l'aiuto del governo o di qualche organizzazione internazionale.

— Qualche altro progetto più abbordabile?

— Siamo molto impegnati con l'assistenza ai poveri che non mancano mai. Con l'aiuto di un gruppo di giovani della S. Vincenzo stiamo costruendo un nuovo ospizio per vecchi soli, il primo sta andando in rovina. Ci preoccupiamo poi di andare incontro alle famiglie più bisognose, acquistando e distribuendo piccoli appezzamenti di terra per la coltivazione del cocco.

— E sul piano religioso?

Raccolta di rottami di ferro per la costruzione di un ospizio per anziani soli

— Possiamo dirci soddisfatti, i cattolici sono fervorosi; non mancano conversioni di intere famiglie; lavoriamo molto tra i 1200 ragazzi delle nostre scuole che ci danno grandi soddisfazioni per la loro partecipazione a tutte le nostre attività culturali e formative. Da questo centro, soprattutto dalle nostre vocazioni per il seminario e per i religiosi e le suore.

Il centro di spiritualità delle Cappuccine di clausura esercita un grande fascino sulla popolazione. Pensi, queste religiose che in Italia ormai da molti anni non avevano più una vocazione, qui hanno dovuto aprire altri due conventi e stanno per iniziarne un quarto. Da notare che tutta la Thailandia conta poco più di 200.000 cattolici, un fatto quindi che ha veramente del prodigioso.

— Quale il vostro impegno attuale?

— Continuare a lavorare da buoni figli di don Bosco perché il nostro centro continui a essere «Aurora», annunciatore di quel messaggio di salvezza che Cristo è venuto a offrire a tutti gli uomini.

Antonio Alessi

Melo Freni

LA FAMIGLIA È COME LA TERRAFERMA PER I NAUFRAGHI

Premio Naxos 1985 per la regia televisiva, giornalista, poeta e scrittore fra i più impegnati. Il suo incontro con la Famiglia Salesiana. Come giudica l'editoria cattolica. Le sue pubblicazioni più recenti.

■ Melo Freni, poco più che cinquantenne, sposato, ha una figlia di 12 anni. A guardarlo, abbronzato e brizzolato, sembra venuto fuori da uno dei suoi paesaggi tutto sole e tutto cielo.

Giornalista, poeta e scrittore di razza da 23 anni lavora alla RAI: lo potete vedere la domenica a «Tg l'una»; lo potete soprattutto ascoltare. Freni infatti è essenzialmente un narratore. Caldo e colto come la terra che gli ha dato i natali, predilige, applicandolo a sé, un verso di Esdra Proudon: «La formica è un gigante in questo mondo di draghi». Siciliano e giramondo pur risiedendo a Roma non è il Quasimodo che si rifugia nel mito o scrive con amarezza *Più nessuno mi porterà nel Sud*. Al contrario, per lui e l'ha scritto in un verso: «Ci sono i treni che vanno al Nord e ci sono i treni che ritornano al Sud».

Uno dei suoi romanzi, *La fami-*

glia Ceravolo, edito da Rusconi nel 1980 è stato «tradotto» in sceneggiato televisivo e lo vedremo in autunno sul terzo programma. Del libro ne sono state vendute 15.000 copie mentre il film ha già ricevuto il Premio Naxos 1985 ed è stato presentato ai festivals di Mosca e Berlino. Recentemente ha pubblicato con l'Editore Vallecchi, che lo vorrebbe tutto per sé, *Le passioni di Petra*.

I valori che sottendono agli scritti di Freni sono tanti ma fra tutti emerge la famiglia considerata dallo scrittore come la terra ferma per i naufraghi. Nel suo passato, fra le cose care, ci sono tre anni di Liceo presso i Salesiani del S. Luigi di Messina, la vita oratoriana, tanti incontri.



■ Melo Freni

Don Bosco ed i Salesiani per lui sono di casa così come è di casa da sempre il Bollettino Salesiano. Sono andato a trovarlo.

D. Quali sono i tuoi legami con la Famiglia Salesiana?

R. Per quello che è oggi la mia vita di giornalista, io ritengo che la prima radice vada cercata proprio negli anni del liceo che io feci a Messina presso i Salesiani dell'Istituto S. Luigi. Furono gli anni nei quali effettivamente capii le richieste professionali che facevo a me stesso. Capii proprio allora che in futuro avrei fatto il giornalista.

Merito certamente del professor Enzo Maganugo, insegnante d'arte, che durante l'estate mi assegnava da fare relazioni sugli scavi archeologi-

ci di Lipari; merito di don Giuseppe Panasci, professore di latino e greco, il quale attraverso l'insegnamento di Simonide, Bacchilide, Pindaro oppure di Eschilo, Sofocle, Euripide ci insegnava il rapporto dell'uomo con se stesso, dell'uomo con la vita, dell'uomo con il problema di Dio.

Merito ancora con altri di don Calogero Conti, professore di filosofia che con metodo assolutamente matematico ci faceva capire come in fondo gli antichi filosofi hanno dato risposte tali ai problemi dell'uomo da poterle considerare attuali anche per noi che abbiamo i problemi dello scudo stellare o del nucleare. A quegli anni insomma io devo non soltanto una parte fondamentale di me stesso ma direi l'intero bagaglio di quella che sarebbe stata ed è oggi in effetti la mia vita.

D. Ma il tuo è soltanto un legame scolastico?

R. No certamente. La mia famiglia per il fatto che un fratello di mamma — don Tullio Rizzo — è sacerdote salesiano ha sempre guardato con simpatia al mondo di Don Bosco. E poi c'è l'oratorio di Barcellona, vicino al mio paese, dove mi recavo finché mi fu possibile... In fondo ho cercato di fare sempre il buon oratoriano salesiano.

D. Ma, dal punto di vista religioso, che cosa ti ha dato la scuola salesiana?

R. Chiaramente sono un credente. Voglio tuttavia precisare che i salesiani incontrati sul mio cammino non hanno tentato di affogarmi in un mare di problematiche teologico-religiose. In altri termini: non sono un bigotto né lo erano i miei educatori. Don Panasci ci metteva sempre sull'avviso di stare attenti a saper distinguere fra religione e superstizione. Così la sua scuola era fatta da lezioni di umanità autentica dove c'era tanto rispetto per la libertà di ognuno e dove si capiva che credere è soprattutto pagare di persona. È questo il pensiero anche dei miei compagni di classe di allora, tutta gente ben piazzata nel sociale, riflessiva e con un pizzico di scetticismo per condimento. Fra i miei compagni mi piace ricordarne

due che ho incontrato recentemente: il professor Santoro, preside alla Facoltà di medicina di Messina e quel grandissimo medico che è il prof. Cuppari e che ora si trova a New York. Ci è stata insegnata una religione fatta di impegno nella vita e di onestà anche se, ovviamente, la messa era la Messa.

D. Nelle tue pubblicazioni ci sono temi che ritornano costantemente. Il tema della famiglia è tra questi. Cos'è per te questa famiglia?

R. Per me la famiglia è il nucleo essenziale del vivere sociale. Senza il suo apporto ci viene a mancare quel concetto politico assoluto che sta alla radice dello Stato o di un paese. È il luogo dove sei cresciuto ed anche, come succede ad Assunta nel romanzo *La famiglia Ceravolo*, il luogo delle trasformazioni e differenziazioni fra una generazione e l'altra.

D. Non credi, in tal modo, di essere un «familista»?

R. Faccio dare una risposta proprio alla protagonista del mio ultimo romanzo, *Le passioni di Petra*. È una ragazza siciliana che intorno agli anni Settanta studia a Padova. Qui finisce con l'essere coinvolta nell'esperienza brigatista. Crollate le utopie ed i miti impossibili, in coincidenza con la morte del padre, torna al paese, alla famiglia. È qui che scopre, riannestandosi in alcuni valori, il significato autentico di ogni vera rivoluzione. Quello di Petra è un ritorno alla famiglia come bisogno esistenziale, non come fatto familistico destinato a crollare con il cambio generazionale.

Secondo me questa ricostruzione di valori è un fenomeno in crescita. A tal proposito mi piace ricordare che proprio nelle scorse settimane sono stato al seguito della moglie del Governatore dello Stato di New York, la signora Matilda Cuomo, in visita in Italia. Ebbene: i Democratici americani imposteranno la loro prossima campagna elettorale sul recupero dei valori familiari.

Cuomo fa uno sgravio del 40% di tasse a tutte quelle famiglie che tengono i vecchi in casa invece di mandarli all'ospizio, così come dà un contributo a quelle famiglie che

avendo in casa un ragazzo drogato si fanno direttamente carico del suo recupero.

D. Per la qualità dei valori che promuovi e per ciò che dici sei fondamentalmente uno scrittore cattolico. Che tipo di problemi ha con le editrici e l'industria culturale in genere chi si professa tale?

R. Tranne che non sia Pomilio — ma anche lui trova difficoltà — lo scrittore cattolico fa parte di una minoranza. Come tale gli è sempre stata negata quel certo tipo di palestra di cui ha bisogno o nell'editoria, o nella programmazione, oppure nella produzione se parliamo di teatro o di cinema.

Quello che è grave è che spesso lo scrittore cattolico bravo quanto gli altri — e il mio caso potrebbe essere esemplare — non può disporre di quelle poche editrici cattoliche. Non ho timore di dire che *La famiglia Ceravolo* mi fu restituita da una nota editrice cattolica con una lettera di un rigo e mezzo: «Il suo libro non ci interessa». Come me potrei citare altri casi di scrittori cattolici che poi sistematicamente finiscono con l'andare da Bompiani, da Rusconi, da Mondadori.

D. Perché avviene questo?

R. Forse perché l'editore cattolico che è un tecnico si porta dentro dei complessi che l'autore che è un artista non possiede.

D. Torniamo al tuo ultimo lavoro. Petra è una ragazza che «ritorna» a casa: è anche l'immagine-simbolo di una gioventù che torna ai valori?

R. Certo. Verso la fine del romanzo faccio comparire un vecchio che indica certezze sullo sfondo di una terra che brucia: sono i bagliori di una raffineria che brucia i falsi miti del duemila.

D. «La famiglia Ceravolo» verrà trasmesso in televisione. Che problemi comporta la trasposizione di un romanzo scritto a film?

R. Per me nessuno, anche perché quanti per primi recensirono il volume vi trovarono scansioni filmiche. E del resto 23 anni di televisione e di cinema visti e commentati mi hanno

MELO FRENI: UNA PROSA SEMPLICE E SCORREVOLE

... Erano state inutili le insistenze dell'ingegnere Federico perché sua figlia ritornasse a casa, si preparasse agli esami senza l'obbligo della frequenza, come molti altri studenti facevano. Le suggeriva addirittura di cambiare facoltà, ma Petra si sarebbe sentita una fallita.

La signora Isabella cercava di convincere suo marito a recarsi personalmente a Padova, di accertarsi da vicino dello stato delle cose, ma si trovava sempre di fronte a un netto rifiuto, con la motivazione che quel gesto, quella mancanza di fiducia, avrebbe potuto far scattare nella figlia una reazione più pericolosa. Anche frate Mazzullo continuava a consigliare l'esercizio della pazienza, finché tutto non si sarebbe chiarito da sé; «Attivamente» ripeteva, «cioè senza desistere dai buoni consigli e dalle esortazioni, e senza risparmiare critiche a tutto ciò che c'è da condannare; ma sempre senza offuscare il bagliore del forte amore paterno».

L'ingegnere controllava in cantiere tutte le notizie della stampa che giornalmente arrivava nelle edicole locali, aspettava con ansia la tarda mattinata, quando i furgoni partiti dall'aeroporto di Catania distribuiscono i giornali del continente. Nascondeva molte notizie a sua moglie, ma quando capitavano i fatti più gravi, era la televisione a portargli in casa le tensioni che lui voleva evitare.

La tranquilla distesa della na-

tura, che continuavano a scorgere dalle finestre e dalle terrazze della loro casa, pareva avesse smesso di infondere, nel groviglio dei presentimenti e delle paure, quella serenità che in ogni momento vi si era sprigionata come dolce invito alla vita.

Cosa portava più la primavera? Da un maggio all'altro, in quegli ultimi anni, annunciava più cose di diverso, nonostante le campane continuassero a suonare per le novene che finivano a giugno, e l'odore delle erbe selvatiche rimaneva intat-

to lungo i sentieri a ridosso della ferrovia. C'era un'aria, nei paesi, che invece di alleviare esasperava l'incomprensibilità di episodi la cui eco arrivava da lontano, e l'esacrazione per i quali diventava più forte della pietà. Per questo, anche le lontananze svanivano e tutto quello che accadeva, in qualunque posto accadesse, entrava con prepotenza nel bilancio emotivo di tutte le famiglie, dovunque.

All'improvviso Petra non si fece più viva. Sua madre non si staccava dal telefono, suo padre era inquieto, ma neppure con la signora Pircher, quella della pensione, era possibile comunicare.

Passarono tre giorni e furono tre terribili giorni. L'ingegnere si mise in contatto con la facoltà, ma di sua figlia non seppero dir nulla. Ancora un giorno di attesa, poi fu proprio la signora della pensione a farsi viva: Petra era in ospedale per un malore improvviso, una cosa da nulla di cui non preoccuparsi. Ma era possibile che per una semplice astenia, come la Pircher aveva assicurato, si ricorresse al ricovero?

Argomenti e materia per dire e contraddire, nel tentativo di trovare una spiegazione e un conforto, restavano pur sempre spiegazioni cieche, invenzioni senza possibilità di conferma, sicché l'ingegnere decise di partire, con la mente piena di tristissime immagini, ma con nel cuore un filo di speranza.



insegnato ad usare ambedue i codici.

D. Che posto occupa il paesaggio nel tuo film?

R. Il film valuta molto l'elemento paesaggistico. Oltre tutto essendo un film la cui sceneggiatura prevedeva il commento dei dialoghi con quasi il 50% di parte visiva, ho

dovuto scegliere immagini molto belle. La parte paesaggistica in fondo nel mio film è finita con il diventare quasi comprimista numero uno di tutte le sequenze.

D. Il film ed il romanzo hanno ricevuto molti premi. Per «Le passioni di Petra» prevedi altrettanto?

R. Io personalmente non concor-

ro a premi. Sono gli editori che concorrono. In questo momento per me il più bel premio è che il libro venga letto e amato dai lettori. Intanto la prima edizione di 5000 copie è stata interamente venduta ed è pronta la seconda...

Giuseppe Costa

Il film «Don Bosco»

COMPLEANNO DI UN FILM



Tutte le foto di questo articolo si riferiscono al film «Don Bosco»



Un anniversario da non dimenticare.

L'era dei «telefoni bianchi» e l'entusiasmo attorno al Santo dei giovani.

Cosa produrrà il mondo del cinema per l'anno centenario della morte di Don Bosco?

Programma insolito per le sale cinematografiche di *prima visione*, agli ultimi tepori della primavera di quel lontano 1935. Il mormorio del pubblico e il buio della sala venivano spezzati dalle note ancora troppo taglienti del Maestro Ghedini e dalla candida lama di luce che incideva sullo schermo il titolo di un nuovo film: *Don Bosco*. Portava la firma di un regista trentenne, Goffredo Alessandrini, alla sua terza fatica dopo *La se-*



gretaria privata (1931) e *Seconda B* (1934).

Proprio alcune settimane fa cadeva il Cinquantenario anniversario dell'anteprima nazionale del film *Don Bosco*. Dal punto di vista storico e culturale merita farne memoria. Anche perché recentemente è stato fatto oggetto di studio da parte di alcuni critici cinematografici che, in una rassegna a Locarno, lo hanno frequentemente citato per il fatto che è il film con cui la Casa di

produzione-distribuzione Lux di R. Gualino, nel 1935, ha dato inizio alla propria gloriosa attività. Ed è nel corso di questa commemorazione che il film è stato recuperato come uno degli «esemplari di *proto-neorealismo* italiano». Così, ci siamo interessati anche noi alla storia del film e siamo andati alla ricerca dei documenti d'epoca. Ne è emerso un quadro affascinante.

Ci ha sorpreso il giudizio più che positivo della stampa quotidiana

che loda in modo corale il film di Alessandrini. Così come ci ha sorpreso il silenzio compatto delle *riviste cinematografiche* che sorgono proprio nell'arco centrale degli Anni 30 («Lo schermo» inaugurato nell'agosto 1935, «Cinema» che nasce nel 1936, «Bianco e nero» che appare nel 1937, «Film» del 1938, ecc.). L'unico riferimento al film è offerto da «Lo schermo» (Novembre '35 pag. 44) che accompagna una fotografia documento con la didascalia: «Alla presenza degli Arcivescovi di Parigi e Quebec ha avuto luogo a "L'Ermitage" la proiezione del film *Don Bosco* di G. Alessandrini. Il film, presentato con un discorso di Padre Offray, ha avuto grande successo; assistevano alla rappresentazione numerosi prelati parigini e un pubblico attentissimo. Il "Paris-soir" scrive tra l'altro: *Don Bosco*, film cattolico, rag-



**VUOI
RICEVERE
IL BOLLETTINO
SALESIANO?**

*Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.*

*Scrivi subito il tuo
indirizzo a:*

Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA

CURIOSITÀ SUL FILM «DON BOSCO»

— È uno dei primissimi film che fa uso del sonoro (musica e parlato), anche se riporta diverse «didascalie scritte» (come si usava spesso per il film muto).

— Ha avuto un costo complessivo di oltre 2 milioni di lire (del tempo!). Ha richiesto sei mesi di lavorazione ininterrotta, impiegando oltre quarantamila metri di pellicola (il film ne utilizzerà meno di 3.000).

— Per la ripresa sonora è stato utilizzato un nuovissimo impianto portato appositamente da Parigi.

giunge il *Cammino della vita*, film sovietico, e spesso lo eguaglia in bellezza».

Non meraviglia il silenzio dei critici ufficiali se ci si addentra nell'intricata vicenda del cinema italiano così come appare negli Anni 30. Tentiamo uno sguardo veloce: si evidenzierà il valore «culturale» e «politico» di un film come *Don Bosco*.

Siamo nella tanto deprecata epoca cinematografica dei *telefoni bianchi*. Il cinema, visto prevalentemente come «industria» per il divertimento delle folle, scarica in Italia soprattutto prodotti americani

che, lentamente, impongono anche ai nostri autori una particolare scelta di stile e di contenuti. Chi sfoglia i giornali e le riviste cinematografiche dell'epoca trova le pagine trabordanti di volti levigati e sorridenti delle «star» d'oltre Oceano (Clark Gable, Greta Garbo, Robert Taylor, Marlene Dietrich, Jean Harlow, ecc.) e spaccati di scenografie di film con appartamenti sontuosi, macchine lussuosissime, uomini in smoking e donne, avviluppate in costosi drappi di seta, adagate ai divani, attente a trascorrere il tempo in lunghe conversazioni telefoniche (i famosi «telefoni bianchi»), alle-



gre e spensierate. L'Italia copia da Hollywood, precipitando sempre più su film scadenti, artisticamente inefficaci, scivolando grezzamente sul gusto basso e popolare del pubblico (tenta perfino di contrapporre allo «star system» hollywoodiano i caserecci «divi» Elsa Merlini, Amedeo Nazzari, Clara Calamai, Armando Falconi!...). Ma è il Regime fascista a imporre una svolta. Mussolini nel 1927 firma un decreto che limita l'importazione delle pellicole straniere (inizia un processo di «autarchia culturale»), incentiva il sorgere dei *cineclubs culturali* (in particolare i GUF universitari), sostiene una pubblicistica specializzata (è di questi anni il pullulare di riviste di cinema e di spettacolo; lo stesso figlio del Duce, Vittorio, dirige «Cinema» del '36), fonda una Scuola Cinematografica di Stato (il *Centro sperimentale di Cinematografia*, nel 1935) e l'Istituto Luce per la produzione di film di propaganda del Regime. E altre iniziative ancora, come conseguenti al principio del regime, riassunte nello slogan: *Il cinema è l'arma più forte*.

È comprensibile come la tenden-



za ufficiale del cinema italiano è quella di adeguarsi alla politica culturale del Regime: presentare l'Italia come nazione forte, virile, eroica, celebrativa, rivoluzionaria. Il rosa e il nero diventano i colori più diffusi del cinema nostrano. Ma in contrasto fra loro. I «telefoni bian-

chi», lo «strapaese», il melodramma o la commedia sentimentale, i film-fumettoni da rotocalco si alternano alle esaltazioni eroiche di alpini (*Le scarpe al sole* del '35), di aviatori (*Luciano Serra pilota* dello stesso G. Alessandrini), di uomini generosi e forti che gridano fedeltà all'Italia (*Il grande appello* di M. Camerini del '36). Ne citiamo solo alcuni, ma la produzione è notevole.

Il *Don Bosco* di Alessandrini non entra in questi schemi. Viaggia solitario. Questo dà ragione del grande forzato silenzio in cui è racchiuso dalla stampa di Regime.

Se questa è la sorte del momento per il film della Casa produttrice di Torino, molto più lusinghiero è l'impatto con il pubblico e la sua riuscita nel tempo. Tant'è che il salesiano don Molino, che ha curato i contatti tra la Congregazione salesiana e la Casa produttrice, lusingato dal successo del film, meno di vent'anni dopo promuoveva tra i produttori una nuova trascrizione cinematografica della vita del Santo piemontese!

Diverse ragioni hanno fatto naufragare il progetto. Intanto, è significativo il primo esaltante risultato. Oggi, a cinquant'anni di distanza, la pellicola trova altri elementi di validità. Dagli studiosi di storia del cinema, il film viene segnalato come esperienza significativa di anticipa-

LA DIMENSIONE NATIVA DI DON BOSCO

Se dalle sbarre di una prigione una società condannata lo invoca, urlandogli un disperato grido di aiuto, egli accorre a salvarla.

Se dei giovani «delinquenti» (quelli della Generala) provano un'ansia di liberazione e vogliono uscire dalle sbarre esistenziali dentro cui l'umanità-bene li ha condannati, egli accorre a liberarli.

I cultori delle cronache hanno rimproverato ad Alessandrini di aver fatto «evadere» cinque ragazzi dalla fila, fatto che non corrisponde alla storia. Ma non si poteva rendere visivamente e in modo altrettanto drammatico l'anelito dell'uomo alla libertà. Il linguaggio filmico è diverso dal linguaggio storico. Per dire cer-

te verità può legittimamente ricorrere all'invenzione. Ciò che conta, nel caso, è che quei cinque ritornano e che con tutti i loro compagni apprendono che la «liberazione» vera è quella di Don Bosco e la sicurezza di rieverli tramite il trinomio ragione-religione-amore.

Con un gioco di «refrains» il film rimbalza questo «leit-motiv» delle sbarre di cui l'uomo è prigioniero: da una parte il carcere, dall'altra Don Bosco. Per il condannato a morte o per i «difficili» della Generala quelle sbarre devono cadere, cedere ai liberi orizzonti e ai begli spazi dove ogni creatura nasce e cresce con il diritto a essere libera.

Il Monferrato è lì...

Marco Bongioanni

zione di un genere cinematografico che renderà famoso il cinema italiano in tutto il mondo: il *neorealismo* (un modo di far cinema, tipico del dopoguerra, in cui si dà risalto al realismo della vita quotidiana con il suo corollario di miseria e di drammaticità; in cui diventa protagonista la massa, il popolo e non il singolo individuo; in cui si trattano problemi «reali» come la delinquenza, la violenza, la disoccupazione, l'emarginazione, ecc.).

È su questa linea che la critica attuale ha riscoperto il cinquantenario film *Don Bosco*. Un film, si è detto, «proto-neorealista». Un film che il regista Alessandrini fa uscire dagli schemi enfatici e retorici dell'epoca (anche se la tentazione era fortissima, trattandosi di un «personaggio» da illustrare più che di una «vicenda!») e dal genere *evasivo* e *sognante* che il Regime tendeva a soffocare. Alessandrini in *Don Bosco* ha prodotto qualcosa di nuovo, di originale, anche se in modo ancora aurorale.

Il film porta in primo piano l'ambiente contadino, la gente umile e laboriosa del Monferrato, i paesaggi incantati ma anche rudi delle colline castelovesi, la periferia povera ed emarginante di Torino con la sua fauna giovanile disarmata e sfruttata, prodotto dell'urbanismo irrazionale



nale e dei primi faticosi passi di industrializzazione dell'Ottocento.

La figura di don Bosco emerge come elemento di convergenza e di unità su questo panorama di ferialità di vita, come voce trainante in un coro ricco di umanità, di saggezza contadina, di forte religiosità e schietta fede popolare, di ansie e turbamenti giovanili, di disperate ricerche di ragioni per vivere con responsabilità e dignità personali. Non appare, nel film, come «eroe» distaccato dalla sua gente. È un uomo incarnato, *convivente*. Un prete che sa prendere su di sé il carico della povertà e dell'ingiustizia (basti pensare alle scene iniziali del film: Giovannino maltrattato dal fratellastro Antonio o defraudato di un gruzzolo di denari da un nipote del defunto don Calosso). Un prete che, nella anonima città provinciale si fa «uno dei tanti» nell'affannosa ricerca di occasioni di lavoro per sopravvivere (sono sequenze, anche dal punto di vista artistico, rese con originalità e forza drammatica inconsuete per quel tempo). Un prete che *rischia* per costruire solidarietà e *scommette* su una pedagogia nuova (la scena delle carceri e la sequenza della passeggiata con i reclusi della «Generala»). Un prete che anche nella morte abbraccia e spinge a vivere quanti la Provvidenza gli ha affidato (la stupenda scena del progressivo coinvolgimento «corale» di quanti, dentro e fuori la camera

di don Bosco, pregano per l'amico morente). Ci sembra una vigorosa e significativa «novità» dell'opera di Alessandrini, abbastanza unica in un contesto culturale dove la personalità del singolo doveva essere esaltata fino a raggiungere le dimensioni del «mito» e dove ciò che era platea, popolo, semplicità e verità quotidiana dovevano restare eclissati perché giudicati non significativi, non educativi. Alla distanza di un Cinquantennio è consolante notare il rinnovato apprezzamento positivo di critici *laici* per un film religioso che, già negli Anni 30, aveva riscosso un vastissimo interesse di pubblico, favorendo così una prima conoscenza di un Santo che figura tra i più grandi del nostro secolo e della storia della cristianità. Proprio per la straordinaria statura di questo educatore cristiano piemontese, per la ricchezza ancora non sufficientemente sondata della sua personalità umana e della sua carica spirituale, viene spontaneo chiederci se non sia oggi il tempo in cui l'aspirazione del primo committente del film, don Molfino, non possa trovare, soprattutto per le nuove generazioni, altri vigorosi artisti che sappiano riproporre, con la *novità* di Alessandrini, un'ulteriore immagine cinematografica degna di don Bosco. È una nostra speranza.

I NOSTRI SANTI

UNO STRANO COMPORAMENTO

Nel Bollettino di qualche mese fa trovai molto strano il comportamento di una lettrice che «disturbava» suor Eusebia per poter avere un alloggio. Anch'io dopo alcuni ripensamenti capii che non era cosa futile ma di grande importanza per mia madre avere casa vicino a me, sia per l'età (79 anni), sia per l'operazione «subita» (protesi al femore) e l'invocai con grande fiducia. Il 24 dicembre 1984 mi venne comunicato che l'alloggio c'era e che si aspettava soltanto l'adesione di mamma. Ora è nella casa vicino, contenta e serena.

Ringrazio Dio che per intercessione di suor Eusebia tutto sia andato nel migliore dei modi. Per tutti noi chiedo ancora un cuore grande che sappia amare tutti i fratelli.

Silvana De Grandi - Torino

MAI ABBANDONATA

Da sempre Maria Ausiliatrice e i santi Giovanni Bosco e Domenico Savio non mi hanno mai abbandonata nelle piccole e grandi difficoltà. Non l'avevo mai fatto di ringraziarli pubblicamente e lo faccio ora attraverso il Bollettino Salesiano con viva riconoscenza implorando di non lasciarmi mai mancare la loro protezione.

Gianna Baroli - Milano

È NATO GIANDOMENICO

Scrivo per ringraziare san Giovanni Bosco e san Domenico Savio per avermi esaudito. Dopo tanta attesa infatti è nato un bel bambino che ho voluto chiamare GianDomenico. È la gioia di tutti. Spero che i due Santi lo proteggano sempre assieme al fratellino Giuseppe.

Lettera firmata - Cassibile (SR)

HO SEMPRE CREDUTO NELLA MADONNA

Sono una exallieva e da tempo volevo fare pubblicare una grazia che ho ricevuto.

Ho sempre creduto nella Madonna, anche se col passare degli anni la mia fede si era un po' affievolita; nei momenti difficili, però, tornavo fiduciosa a invocare l'aiuto di Maria e con il suo aiuto riuscivo a superare questi periodi.

Non mantenevo però la promessa di fare pubblicare la sua protezione da quando ero ancora ragazzina.

Sono stata esaudita nel ritorno a me di una persona che mi era stata lontana per lungo tempo e desidero ringraziare per non avermi mai abbandonato e spero che la Madonna mi aiuti anche in questo momento non molto felice, promettendo che questa volta pubblicherò subito la grazia per quello che Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco potranno fare per me.

Lettera firmata - Reggio Emilia

UN LAVORO ADEGUATO

Ho pregato un intero anno Maria Ausiliatrice e san Giovanni Bosco. A Pasqua mio figlio ha avuto un lavoro adeguato al suo titolo di studio e si trova molto bene. Erano ormai rimasti come l'unica speranza. Non sono stata delusa.

Lettera firmata - Cuneo

LA GIOIA DI UN BIMBO

Dopo un matrimonio realizzato con vero amore cristiano e con felicità ricca di grandi speranze, per ben sette anni dure prove hanno sfiduciato il mio cuore.

Ma il Signore è sempre Padre tenero verso chi Lo ama.

Qualche anno e mezzo fa ho avuto la fortuna di conoscere una Suora F.M.A. alla quale, avendo manifestato la mia grande pena che per motivi di salute avevo dovuto interrompere la gioia di realizzare quattro maternità consecutive, mi ha regalato un libretto e l'Abitino del piccolo S. Domenico Savio, il Santo delle Mamme e delle Culle.

Fiducia e Fede hanno acceso di speranza il mio cuore e Domenico Savio non ha deluso le mie attese.

Dopo 9 mesi di ansiosa attesa il piccolo Carlo (ho dato il nome del papà di Domenico Savio non potendo chiamarlo come mio marito) è venuto a riempire la nostra casa di luce di cielo, a rallegrare d'immensa gioia me, mio marito, tutta la mia estesa famiglia.

Ora Carlo, nato il giorno 10 aprile, è già Cristiano, figlio di Dio, gioia e speranza di noi genitori.

Lo cresceremo come Gesù nella casa di Nazaret e ogni giorno lo raccomanderemo al suo Protettore perché lo difenda da ogni male.

Ho voluto pubblicare questa che ritengo una vera grazia del Signore, perché altre mamme, che possono trovarsi in difficoltà simili, sappiano aver Fede e fiducia nel Signore, nella Madonna, nel piccolo e grande S. Domenico Savio che D. Bosco, illuminato dallo Spirito Santo, seppe valutare quale stoffa preziosa di santità.

*Mimmo e Annetta Franzese
Ottaviano (NA)*

TANTA FORZA

Voglio ringraziare pubblicamente Don Bosco e Maria Ausiliatrice per avermi data tanta forza nell'affrontare gravi problemi finanziari e che si sono risolti, anche se non nel modo sperato.

Ciò che vorrei far sapere a tutti è la grande pace che si può

trovare nella preghiera, la forza, la serenità spirituale senza le quali non è possibile vivere. Grazie a Don Bosco e Maria Ausiliatrice ho potuto ritrovare la forza per affrontare con serenità la vita.

Lettera firmata - Torino

SUPERA CONCORSO

Vorrei far pubblicare una grazia che Maria Ausiliatrice mi ha concesso. Il 24 maggio, giorno di Maria Ausiliatrice, ho dovuto dare esami ad un concorso ma ero molto impreparata.

Dall'inizio del mese di maggio ho pregato con fervore Maria Ausiliatrice con la recita del Rosario e l'ascolto della Messa quotidiana. La Madonna mi ha aiutata ed ho avuto un buon risultato.

Ringrazio Maria Ausiliatrice per questo perché senza di lei non sarei stata in grado di superarlo. La prego ancora di aiutare mia sorella a guarire da una nefrite. Vi prego di pubblicare questa mia lettera perché ho tanta voglia di farlo sapere.

Angela Melita - Reggio Calabria

FORTE DOLORE ADDOMINALE

Avevo avuto qualche anno orsono un forte dolore addominale che non poteva far prevedere che un cattivo avvenire per la mia salute: ho invocato ardentemente S. Giovanni Bosco e questo dolore mi è scomparso come per incanto. Io non credo molto alle accidentalità per cui ritengo che questa improvvisata mia ritrovata salute sia per lo meno un fatto miracoloso. Avevo promesso che l'avrei comunicato al Bollettino Salesiano perché ne fosse fatta pubblicazione, ma per pusillanimità, per ignavia e anche per molta indolenza non l'ho mai fatto; lo faccio ora.

Moroni Giuseppe - Brescia

I NOSTRI MORTI

**NEGRÌ cav. CESARE, salesiano
coadiutore** † Fossano (Cuneo) a 82
anni

Una vita trascorsa all'insegna di un servizio totale e generoso per i giovani, tanti giovani, che, ora exallievi, hanno beneficiato del suo dotto e qualificato insegnamento di matematica, e del suo servizio ordinato e competente di Segretario della Scuola.

RAZZA mons. LIONELLO, exallievo e cooperatore † Frascati (Roma) il 29/1/1985

La sua scomparsa ha suscitato vivo cordoglio nella Diocesi di Frascati. Dottore in filosofia, teologia e diritto canonico, fu rettore del Seminario diocesano, arciprete parroco della Cattedrale e per 20 anni vicario generale della Diocesi. Due suoi fratelli sono sacerdoti: padre Ludovico cappuccino e don Renato, salesiano in Argentina.

Promotore di diverse iniziative a favore del laicato, era stato assistente diocesano della GIAC e delle ACLI. Appassionato ricercatore, aveva pubblicato alcuni volumi di storia diocesana ed in particolare la storia delle chiese di Caprocce, di S. Maria in Vivario e della Cattedrale.

Devotissimo di Don Bosco, exallievo, fu fervido cooperatore e zelò il culto al Santo e l'incremento dell'oratorio salesiano di Caprocce, dove dal 1912 Pio X volle la Domus iuventutis.

Nel suo testamento dice:
«Spero di non aver scandalizzato nessuno, come pure non ho voluto male a nessuno; ma se per caso avessi scandalizzato o fatto del male a qualche mio fratello sappia che l'ho fatto involontariamente e scongiuro di volermi perdonare anche lui per la carità di Cristo».

BARUCCI sac. GIOVANNI, salesiano † Bangalore (India) a 80 anni

Ordinato sacerdote nel 1930, don Barucci era quasi subito partito per l'India. Appena giunto a Madras fu nominato segretario del vescovo salesiano monsignor Mederlet con il quale ebbe modo di conoscere bene l'arcidiocesi di Madras.

Dal 1943 al 1946 dovette rimanere internato in campo di concentramen-

to. Dal 1952 iniziò a lavorare tra i seminaristi come confessore e professore di teologia morale. Dal 1977 lo troviamo allo studentato teologico di Kristu Jyoti a Bangalore.

Lo spirito giovanile espresso costantemente nella serenità delle battute, la sua capacità di lavoro, la sua familiarità con gli studenti gli meritò un appellativo semplice ma significativo: «Il capitano». I salesiani indiani lo ricorderanno a lungo.

GESUELE sig.ra ANNA, cooperatrice † Napoli a 86 anni

È scomparsa una nobilissima figura di sposa e madre esemplare. Nei difficili anni dell'immediato dopoguerra, sola — il marito era prigioniero in Germania — con indicibili sacrifici è riuscita ad educare i suoi sei figli che, tutti hanno messo in pratica gli insegnamenti ricevuti. Assidua lettrice del Bollettino Salesiano fu felice di dare il nome di Savio Domenico ad uno dei figli.

GUADAGNINO rag. LUIGI, cooperatore † Napoli a 75 anni

Attivo cooperatore salesiano fu devotissimo di Maria Ausiliatrice e dell'Eucarestia impegnandosi in ciò nell'imitazione di S. Giovanni Bosco. Ha lasciato di sé un ricordo caro e molto rimpianto.

CENCINI sig.ra ROSARIA ved. SAVINO, cooperatrice † Venosa (PT) a 85 anni

Zelante cooperatrice, devota di Maria Ausiliatrice e di don Bosco, a cui donò un figlio, don Giuseppe, Donna di fede profonda, sempre pronta a dire con un sorriso luminoso la buona parola a tutti. La si vedeva, fino a quando ha potuto, sempre allo stesso banco in chiesa con la corona del rosario con compostezza e devozione, per cibarsi dell'Eucarestia, per pregare per i sacerdoti e i salesiani. Accettò serena le sofferenze degli ultimi mesi, lasciando a tutti quelli che la conoscevano un grande esempio di vita cristiana.

FASANARO ROMANO sig.ra GIUSEPPINA, cooperatrice † Catania a 81 anni

Si è spenta serenamente il 13 maggio u.s. Sopportò silenziosamente e coraggiosamente con cristiana rassegnazione la sua lunga sofferenza. Exallieva dell'Istituto «Maria Ausiliatrice» di Catania, fu sposa e madre esemplare che seppe educare i suoi due figli all'amore di Dio, di don Bosco e del prossimo. La sua vita è stata dedicata interamente alla famiglia lasciando una testimonianza di generosa donazione agli altri. Nel suo ricordo, i familiari, si sentono dolcemente forzati a continuare questa tradizione. Il vuoto che lascia tra quanti le vollero bene, è colmato dalla certezza che ora in Cielo è ancora più vicino a loro con lo spirito.

MIGLIASSO sac. GIOVANNI, salesiano † Vercelli a 68 anni

Era partito giovanissimo per le Missioni dell'Ecuador, dove rimase per ventidue anni, lasciando tracce profonde del suo zelo instancabile nella guida spirituale dei giovani e dei Confratelli. Rientrato in Italia per motivi di salute e di famiglia prestò successivamente il suo servizio nelle Case salesiane di Canelli, Asti e Muzzano Biellese riscuotendo l'apprezzamento dei fedeli, dei Parroci e dei Vescovi per la sua apertura pastorale.

Trascorse nel Collegio San Carlo gli ultimi sei mesi della sua preziosa esistenza, dando a quanti lo conobbero esempi luminosi di una profonda e intensa vita di sacerdote e di educatore.

Quella di Don Giovanni Migliasso è una personalità complessa per la varietà degli aspetti attraverso i quali si esprime, ma tutto in lui è chiaro, limpido e trasparente.

Possedeva un'alta carica di umanità, fatta di sorriso conciliante, di bontà accogliente e persuasiva, di amore e di pazienza. Egli avvicina i giovani uno per uno, ne intuisce gli stati d'animo e le necessità; sono

chiarì davanti ai suoi occhi i tratti laceranti che tormentano l'animo dei giovani di oggi e, da buon samaritano, lenisce ferite, rimette in sesto esistenze spirituali fragili e disperse, rilancia cuori affranti e lacerati dal dubbio.

Così a Muzzano, come Direttore della Casa di Esercizi, così a Borgo San Martino fra i giovani del San Carlo, Don Giovanni fu insegnante abile ed esperto, usando strumenti e metodi adatti per rendersi interessante presso gli scolari. Amava la natura viva e aveva competenze particolari nell'insegnamento delle scienze naturali. Per divulgare tale disciplina compilò un testo di riconosciuti pregi contenutistici e didattico-pedagogici.

Fu un valoroso Missionario e i luoghi del suo apostolato non caddero mai dalla sua mente. Per l'ispettorato dell'Ecuador raccolse sempre offerte e aiuti finanziari ma, soprattutto, cercò di scoprire fresche vocazioni missionarie.

SCAGLIOTTI sig.ra TERESA, cooperatrice † Giarele Mont. (AL) a 84 anni

Molto devota di Maria Ausiliatrice e di san Giovanni Bosco fu lieta di dare una figlia alla Famiglia Salesiana come suora.

Leggeva il Bollettino Salesiano con vero amore.

CORTEZ sig.ra BEATRIZ, cooperatrice † Natal (Brasile) a 92 anni

Visse la sua lunga vita dedicandosi all'insegnamento nelle scuole elementari con amore e competenza. Intraprendente e generosa coordinò per più di 40 anni le attività dei Cooperatori e dei devoti di Maria Ausiliatrice.

Era serena e allegra, generosa nel sacrificio e nel servizio ai piccoli. Lavorava con impegno per l'Oratorio Festivo.

Tutti la ricordano come la vera mamma dei salesiani di Natal.

CATELLO sig.ra EMMA, cooperatrice † Napoli il 10/2/1985

Donna semplice silenziosamente disponibile al lavoro ed all'apostolato ci ha lasciato quasi in punta di piedi per raggiungere la meta finale.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco

1 LUGLIO 1985 - 39

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Laura Bertini e Franco Locatelli, a cura dei figli, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di Pozzi Luigia, a cura di P. Gabriele, Grosio SO, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di Sr. Maria Bonino FMA e invocando protezione, a cura delle sorelle Elisa e Giuseppina L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando posto di lavoro per il nipote, a cura di N.N., Venezia, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per la grazia di un figlio, a cura di Monti Giuliana, Faenza, L. 400.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Don José Maria Bertola, a cura della nipote Laura, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando la guarigione di zio Ilario, a cura delle nipoti Liliana ed Enrica, Torino, L. 300.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Don Carlo, Salesiano, nel 2° anniversario della morte, a cura delle sorelle Teresa e Giovanna, Cassano Murge BA, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Petracca Caterina T, Gioia Tauro RC, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Arneodo Quintina, CN, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei defunti, a cura di Franchi Concetta, PC, L. 250.000

Borsa: In memoria di D. Giulio Parazzini, a cura di Borghi Irma, VA, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per Lucia, Pietro, Paolo, Andrea, Mamma e Papà, L. 220.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, invocando ancora protezione, a cura della Fam. Bianchi-Zucca, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Marcone Anita, Moneglia GE, L. 200.000

Borsa: in ricordo e suffragio di Villa Giuseppe, a cura di Bombelli Ada Vilia, S. Vittore Olona MI, L. 200.000

Borsa: Don Rua, Mons. Versiglia e Don Caravario, a cura di N.N., VA, L. 105.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione per i miei figli, a cura di Banino Rosetta, VC, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio del marito, a cura di Oberto Maria, Rivalta CN, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a suffragio dei genitori e del fratello, a cura di Rizzo Rosina, PD, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggete i miei figli Gianfranco e Carlo, a cura di Spantà Diego, CO, L. 165.000

Borsa: SS. Cuori di Gesù e Maria, per la pace nel mondo, a cura di G.R., Collegno, L. 160.000

Borsa: a Dio, primo Benefattore, Creatore e Salvatore, a Maria Ausiliatrice e ai Santi Salesiani, a cura di Nicola Giovanni, L. 160.000

Borsa: S. Domenico Savio, ringraziando per la felice nascita di Giuseppe Domenico, a cura di Angela e Luigi Cavuoto, TO, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e implorandone altre, a cura di Schiavino Savio Carla, TO, L. 150.000

Borsa: Sacra Famiglia e Santi Salesiani, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione, a cura di Laconi Irma, NU, L. 150.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Galanto Beniamino, BA

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei morti e invocando protezione, a cura di Derobertis Angelina, BA

Borsa: Martiri Cristiani Moderni, a cura di Piva Francesco, Limeria PD

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento, a cura di N.N.

Borsa: S. Domenico Savio, con riconoscenza e implorando protezione sulla famiglia, a cura di Livio Ignazio, Palermo

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Strani Angela Jappelli, Napoli

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Mosto Piera, Lavagna GE

Borsa: Don Giua, in suffragio di mia moglie, a cura di Pasquarelli Alessandro, Ischitella TP

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Cirillo Virgilia, FR

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Scarpetti Emilia, Roma

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Boria Angela, Teglio SO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Rinaldi Pierina, Biella

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e chiedendo protezione, a cura di Pessina Luigi, Pogliano MI

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei familiari defunti, a cura di Ferrari Guido, Cortemaggiore PC

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, implorando protezione, a cura di G.R., Collegno TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura dei Coniugi Tizani, Alessandria

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione per la famiglia, a cura di Dellucca Marcella, Torino

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, implorando grazie, a cura di Viberti Cerri, CN

Borsa: In memoria dei genitori, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando guarigione, a cura di E.U.

Borsa: S. Domenico Savio, ringraziando per la nascita di Sara e implorando protezione, a cura dei nonni A. e G., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, ringraziando e ancora invocando protezione, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di S.C., Torino

Borsa: Sacri Cuori di Gesù e Maria, per la salvezza dell'anima dei familiari, a cura di G.S., Varese

Borsa: Mons. Versiglia, per ringraziamento e chiedendo protezione, a cura di Bonino M. G. Versiglia, Racconigi CN

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio dei miei defunti e invocando protezione, a cura di Rossi Antonietta, NO

Borsa: In ricordo dello zio Giovanni, a cura di Pizzamiglio Rita, GO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Palombo Enrica, Siena

Borsa: Don Bosco, a cura di Castellani Pietro, Udine

Borsa: Mater Misericordiae, a suffragio di Mario e Dante invocando grazie, a cura di Reboria Pia, Genova

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento, a cura di Riboldazzi Silvano, Cumiana TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Piccoli Gaetano, Tregnago VR

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione sulla famiglia, a cura di N.N., Palazzolo S/O, BS

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Corsi Franco e Patrizia, Bari

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Gattani Angela, NO

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Della Croce Tecla, CZ

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Anime del purgatorio, implorando protezione sulla famiglia, a cura di D.C.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Alexandrina da Costa, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Mugnani Welma, Lucca

Altri titoli della collana:

Bosco, **Il progetto cristiano**
Bosco, **Papa Giovanni**
Camara, **Le conversioni di un vescovo**
Carena, **Il Cottolengo e gli altri**
Carrù, **Sulle tracce di Gesù**
Corsini, **Apocalisse prima e dopo**
AA. VV., **Dizionario dei temi della fede**
Frossard, **Dio esiste, io l'ho incontrato**
Frossard, **C'è un altro mondo**
Frossard, **35 prove che il diavolo esiste**
Gentili, **Quanto manca alla fine?**
King, **La forza di amare**
Leclercq, **I monaci e il matrimonio**
Messori, **Ipotesi su Gesù**
Messori, **Scommessa sulla morte**
Muratore, **Il cielo nell'uomo**
Poupard, **La fede cattolica**
Quoist, **Dieci minuti con Dio**
Quoist, **Appuntamento con Cristo**
Quoist, **Cristo è vivo**
Quoist, **Riuscire**
Quoist, **A cuore aperto**
Ravasi, **Gesù una buona notizia**
Sorgi, **Faccia da prete**

**ANTONIO
UGENTI**
Paolo VI
Un Papa da riscoprire



SEI

Collana
**IL POPOLO
CRISTIANO**

L. 10.000

SEI